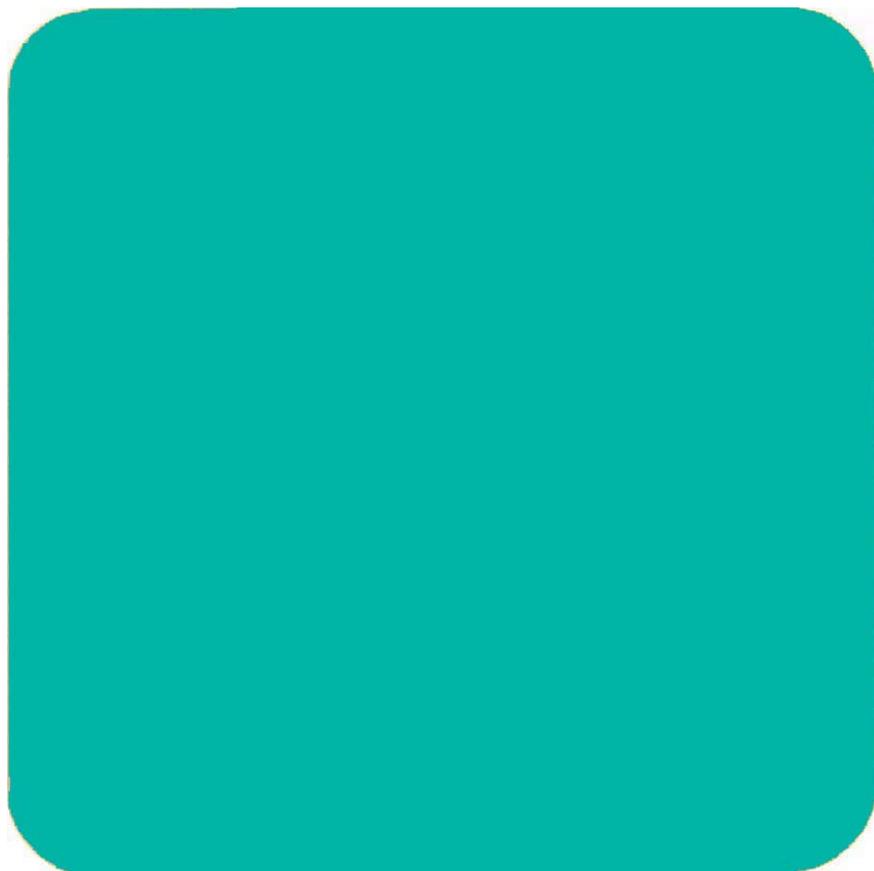


# matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

*Là dove un uomo e una donna si amano  
e in questo amore accogliendosi si avviano insieme  
a far nascere la propria umanità  
là traspare il volto di Dio*



Anno XXXIV – n. 2 – giugno 2009

# matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

Anno XXXIV - n. 2 - giugno 2009

## SOMMARIO

- 3 Editoriale
- 5 ROSANNA VIRGILI, ... *E si accorsero di essere nudi*
- 18 GIUSEPPE TRENTIN, *Sul testamento biologico. La coscienza va rispettata*
- 20 DON E. V., *Il Domenica di Pasqua - Domenica in Albis*
- 23 FRANCO FRANCESCHETTI, *C'è un modo per tornare ad essere buoni*
- 26 LUISA SOLERO, *Il destino di Momo*
- 29 MAURO PEDRAZZOLI, *Tre interventi significativi*

---

*Redazione:* Maria Rosa Alberti, M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, Battista Borsato, Furio Bouquet, Carmine Di Sante, Giovanni Grossi e M. Rosaria Gravina, Maya e Piero Lissoni, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, Dario Vivian, Malvina Zambolo.

*Direttore responsabile:* Franco Franceschetti  
Rivista trimestrale

---

### ABBONAMENTI PER IL 2009

Ordinario Euro 15, sostenitore Euro 20, estero Euro 18  
Un numero Euro 5, doppio Euro 7

**Conto corrente postale n. 62411004**  
**intestato a "Matrimonio" - Via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma**

---

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb. post.; art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Bologna

La rivista è curata dal GRUPPO DEL MATRIMONIO (editore e proprietario della testata, con sede in Via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma)

[www.rivista-matrimonio.org](http://www.rivista-matrimonio.org)

E-mail: [contattaci@rivista-matrimonio.org](mailto:contattaci@rivista-matrimonio.org)

## Editoriale

*Alcuni sembrano sempre di più voler costituire  
gruppi di pressione in cui la proposta della fede  
non avviene nella mitezza e nel rispetto dell'altro,  
per diventare intransigenza e arrogante contrapposizione  
a una società giudicata malsana e priva di valori ...*

ENZO BIANCHI<sup>1</sup>

Il filo conduttore di questo numero di "Matrimonio" ruota attorno ad alcuni temi tra loro intrecciati.

Non vagheggiare una mitica idea di purezza e bontà originarie, che finiscono col negare dignità all'uomo, e col rinchiuderlo in una condizione parziale, che gli preclude ogni possibilità di evoluzione.

Dice R. Virgili: *"Non è ragionevole fondare la storia del presente sull'idea del giardino dell'Eden, laddove l'uomo sarebbe nudo e puro senza cadere nelle più varie tentazioni totalitarie, che negano la dignità della creatura di Dio. Ma non è neppure ragionevole fondare ogni cosa sulla nudità del presente con il rischio di assolutizzare una condizione umana parziale, chiusa, contingente e preclusa ad ogni sua trasformazione ed evoluzione"*.

Non mettere in contrapposizione il rispetto dei principi e quello della coscienza.

Scrivono G. Trentin: *"I moralisti quando insistono sull'assolutezza dei principi rischiano di imporre agli uomini esigenze insostenibili."*

*Ultimamente ... non si applicano le regole del ragionamento morale, che da una parte fa riferimento a principi, dall'altra prende in considerazione situazioni concrete. Chi afferma i principi, ma non li applica alle situazioni concrete, non ragiona moralmente. Così come non ragiona moralmente chi prende in considerazione le situazioni concrete, ma non risale ai principi"*.

Non farsi travolgere dalla paura, cedendo alla tentazione di rinchiudersi in sé stessi, in una logica da stato d'assedio, ovvero di assumere comportamenti aggressivi nei confronti dell'altro, in una logica che lo vive sempre come un nemico.

È l'invito di un parroco che ci ha consentito di pubblicare la sua omelia per la II domenica di Pasqua: *"Non è senza grande significato il fatto che ... gli Apostoli erano rinchiusi dentro una stanza per paura dei Giudei, nella cornice della città di Gerusalemme ... quasi simbolo, della città della paura, della città della violenza, dell'oppressione ... la paura è il simbo-*

---

<sup>1</sup> ENZO BIANCHI, *Per un'etica condivisa*, Einaudi, 2009.

*lo psicologico di una condizione oggettiva di schiavitù e in questo contesto ... entra Gesù e dice ... 'Pace a voi'. La cornice è la paura, il messaggio è la pace".*

Aver fiducia nelle risorse delle persone, consapevoli del fatto che esse possono fiorire solo in un contesto di relazione.

F. Franceschetti ce lo ricorda presentando il romanzo di Khaled Hosseini "Il cacciatore di aquiloni". *C'è un modo per tornare ad essere buoni ... in Amir ... avviene una conversione ascoltando l'insegnamento di Ramin Khan (un vecchio amico del padre): "Io ritengo che ci sia una vera redenzione solo quando la colpa spinge a far del bene! So che alla fine Dio perdonerà tuo padre, ma anche te. Spero che tu possa fare la stessa cosa, ma soprattutto perdona te stesso".*

E L. Solero ce lo conferma attingendo dalla sua esperienza professionale la storia di Momo. *"Momo era un bambino senza destino ... Non c'era nulla da fare, non aveva destino. E allora Paola e il marito avevano fatto tutte le pratiche per portare Momo in Italia, e mamma e papà lo avevano affidato a loro perché erano loro il suo destino".*

Il testo di Enzo Bianchi su citato continua con quello che appare un grido di dolore: *"Da questo ... l'accusa verso la Chiesa di atteggiamenti impietosi e arcigni, poco rispettosi delle scelte del singolo e dunque privi di saggezza pastorale ... i cattolici ricordino che il futuro della fede non dipende mai dalle leggi dello Stato, ... che l'essere 'piccolo gregge' teso alla fedeltà al Vangelo, ma anche attento agli uomini in mezzo ai quali vivono, e dunque ai segni dei tempi, permette loro ... di essere messaggeri adeguati e fedeli dell'annuncio che recano".*

Una prospettiva nuova è quella che traspare dai tre documenti che Mauro Pedrazzoli presenta: "La comunità cristiana e il primo annuncio" del card. Walter Kasper; l'intervento del card. Tettamanzi all'assemblea sinodale del clero milanese intitolato "La Chiesa di Antiochia, 'regola pastorale' della Chiesa di Milano"; la "Lettera ai cercatori di Dio" della Commissione episcopale per la dottrina della fede della CEI. Dice Pedrazzoli: *uesti testi suonano nuovi, freschi, incisivi e carismatici, fuori dal legalismo dogmatico, e spaziano ... in vari contesti, da quello ambrosiano a quello italiano ed al più vasto ambito europeo.*

Ora attendiamo l'annunciata terza enciclica di Benedetto XVI e chiediamo allo Spirito Santo che ci aiuti tutti, che aiuti la Chiesa tutta, a non contrapporre verità e carità, principi e persone.

La redazione

## ... E si accorsero di essere nudi <sup>1</sup>

### Erano nudi, ma non ne provavano vergogna

Parlare di nudità, significa parlare di una realtà dura che appartiene a tutti e in maniera speciale alla donna.

Inizio la mia riflessione sul senso del testo biblico richiamato nel titolo, con una citazione da un libro che molti di voi conoscono: *“così questo paese dove non sono nato ho creduto per molto tempo che fosse tutto il mondo, adesso che il mondo l’ho visto davvero e so che è fatto di tanti piccoli paesi, non so se da ragazzo mi sbagliavo di molto. Uno gira per mare e per terra, come i giovanotti dei miei tempi andavano alle feste dei paesi intorno, e ballavano, bevevano e si picchiavano, portavano a casa la bandiera e i pugni rotti; si fa l’uva e la si vende a Canelli, si raccolgono i tartufi e si portano in Alba; c’è Nudo, il mio amico del Salto che provvede di bigonze tutta la valle fino a Camo. Cosa vuol dire? Un paese ci vuole. Non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli: sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c’è qualcosa di tuo. Che anche quando non ci sei resta ad aspettarti. Ma non è facile starci tranquillo. Da un anno che lo tengo d’occhio e quando posso ci scappo da Genova mi sfugge di mano. Queste cose si capiscono col tempo e con l’esperienza. Possibile che a 40 anni e con tutte le cose che ho visto, non sappia ancora che cosa è il mio paese?”*<sup>2</sup>

È un’introduzione, una specie di chiave che intona questa entrata che facciamo nel testo biblico; un testo biblico che comincia a risuonare proprio dalla voce, io immagino, di un mitico narratore, un Demodoco cieco e cinico. Perché porta la notizia così, in maniera repentina e violenta: “seppero di essere nudi”.

Nulla è cambiato di per sé, perché che l’uomo e la donna, Adamo ed Eva, fossero nudi si sapeva già, era già uscito dalla bocca del cantore, la citazione del titolo è al capitolo 3, versetto 7, ma già al versetto 25 del capitolo 2 era stato detto che essi erano nudi.

Qual è allora la novità? La novità è nella percezione di quella nudità, che il racconto sottolinea con estremo zelo: l’uomo e la donna erano nudi ma non ne provavano vergogna (2, 25).

Adesso essi conoscono, si accorgono, sanno di essere nudi. e verosimilmente se ne vergognano visto che subito intrecciano delle foglie di fico per coprirsi; per coprirsi l’uno dall’altro e l’uno all’altro.

La differenza c’è ma non consiste in una realtà concreta, diversa, è la stessa realtà, ma piuttosto nel modo di sentire, di vivere, di sapere quella realtà.

---

<sup>1</sup> Tratto dalla registrazione della relazione svolta al convegno della Cittadella di Assisi “E si accorsero di essere nudi” nell’agosto 2008. Testo non rivisto dall’Autrice.

<sup>2</sup> C. PAVESE, *La luna e i falò*, Einaudi.

Questa novità genera un taglio nel tempo. Spezza il tempo del racconto di Genesi 2 e 3 che è un unico racconto sulla nascita e sulla origine dell'uomo e del mondo. Il tempo del racconto viene spezzato tra un prima e un dopo o un prima inteso come un tempo passato remoto e un presente, l'oggi, l'adesso che si fa anche futuro.

Nella lingua ebraica non esiste il tempo presente: o il passato o il futuro perfetto e imperfetto.

Ci sono due economie della nudità: la prima economia della nudità è quella del paese in cui Pavese non è nato eppure ne ha bisogno perché, come detto, un paese ci vuole.

Quale è questo paese in cui nessuno è nato: il tempo del prima, il tempo remoto nel quale l'autore biblico descrive la nudità, la prima nudità o meglio la nudità del passato. Nel passato la nudità era una cifra simbolica addotta come prova, come effetto tangibile, di una corrispondenza perfetta nella creatura sessuata, maschio e femmina, che Dio aveva posto nel giardino di Eden.

Dunque questa creatura era fatta dello stesso impasto vitale (Gen. 2-23) "*carne della mia carne, osso delle mie ossa*", ed era legata ad un unico stesso nome. "*Si chiamerà Isha perché da Ish è stata tolta*" condiziona ad una identica origine: dall'uomo la donna è stata tratta.

Questa coesione non toglieva tuttavia che tra l'uomo e la donna ci fosse una chiara differenza: non erano stati creati contemporaneamente da Dio come invece capita nel primo racconto della creazione, in Gen. 1-27. In quel primo racconto l'uomo e la donna sono, *mutatis mutandis*, una specie di androgino perché vengono creati contemporaneamente, cioè c'è il singolare: "*Ed ecco Dio creò l'uomo, maschio e femmina li creò*".

Invece nel capitolo secondo non è così, la donna e l'uomo vengono formati, messi al mondo in tempi diversi anche con procedure diverse: l'uno era stato *formato* dalle mani di Dio con la polvere del suolo, mentre l'altra era stata *costruita* sempre con le mani di Dio, ma con la materia di cui era già stato fatto l'uomo.

L'uomo allora nasce come una specie di albero (il maschio), come un frutto che fiorisce dalla terra, mentre la donna trova il suo incipit non dalla terra, ma da una migrazione: la donna nasce da una uscita dal vuoto, da un luogo aereo di lavorazione.

Sentite: "*Il Signore Iddio dalla costola che aveva preso, cioè portato fuori da Adam, costruì la donna*".

Come dire che la donna sia un prodotto sofisticato, come a dire appunto che la donna non sia semplice, un prodotto semplice, primario come un frutto della terra. Essa è piuttosto un manufatto rifinito con passaggi secondari di laboratorio. Dio costruisce la donna per farla venire ad Adam. I due momenti della costruzione e del far venire sono in successione. Prima Dio la costruisce nel vuoto, nell'aria e poi la fa andare, la conduce verso Adam.

E Adam che cosa fa? Tanto la vede arrivata verso di sé, che la sente, la vive, la percepisce come uno specchio perché in essa ritrova

l'odore della sua stessa carne e delle sue stesse ossa, la sua stessa fibra: in questo riconoscere la donna sembra che Adam venga a conoscere se stesso.

Che cosa dunque mostra all'uomo la sua identità? La differenza di lei, la differenza che fa prendere coscienza ad Adam di chi egli sia. Nel nome di lei si nascondono le stesse consonanti del suo nome e il corpo di lei si sviluppa come un autentico miracolo dal germogliare stesso delle sue membra.

Per questo l'uomo abbandona suo padre e sua madre e si incolla alla sua donna ed essi diventano un'unica carne.

In queste parole allora cosa c'è? C'è il mito fondatore; la ragione dell'unione tra l'uomo e la donna e questo è il versetto che precede il 25 ovvero "erano nudi, ma non ne provavano vergogna".

Perché in principio, in questo tempo che non c'è, perché si tratta di un mito fondatore, si radicano le ragioni dell'unione. Le ragioni dell'unione tra l'uomo e la donna consistono in un processo, in un movimento, in un fatto che accade nel tempo e non è fissato in uno status preordinato e metafisico. Non sono nati in un'unica carne: diventano un'unica carne. Una "unica carne" allora appare come lo scopo primario di ambedue le creature, sulla cui materia ha agito ed agisce la mano di Dio.

La donna viene verso l'uomo, esce, e a questo venire della donna verso l'uomo corrisponde l'unirsi dell'uomo verso la donna; l'uomo si unisce a lei e questo diventa l'origine dell'esperienza di coppia.

Che cos'è dunque l'esperienza di coppia o l'esperienza delle creature? La nudità del prima. È il cammino di due esodi, l'incontro di due migrazioni.

Questa è dunque la nudità dell'Eden.

Tutti e due, l'uomo e la donna erano nudi, ma non arrossivano. Percepivano cioè di essere attratti l'uno dall'altro, di avere una tensione reciproca, che è la nudità, e non sentivano di doversi vergognare perché sapevano e accettavano, erano docili perché sapevano che nessuno dei due poteva vivere senza l'altro. Nessuno dei due poteva fare da solo e tutto ciò non era ragione di vergogna.

Dunque l'intero racconto del 'prima' di questa nudità positiva, splendida, appare colmo di stranezze oltre che di artifici.

Che la donna abbia origine dall'uomo è cosa strana: non sono molti nei miti antropogonici del vicino oriente antico e comunque non appartiene alla realtà naturale dove, al contrario, è dalla femmina che nascono i maschi e come mai la donna nasce dal maschio.

Un'altra stranezza è il fatto che si dica che sarà l'uomo a lasciare suo padre e sua madre per unirsi alla sua donna: segnale di una civiltà matriarcale che nella tradizione biblica non è mai attestata altrove.

Queste anomalie servono a darci l'idea del valore, del senso del linguaggio del mito con cui abbiamo a che fare, che costruisce una età immaginaria, remota, distante, primordiale, che sarà utilizzata, che fornirà le parole metaforiche per la teologia biblica.

Quando qui si parla di uomo e donna che formano una carne sola è per poter preparare il lettore, i fedeli, i credenti in Adonai, alla parola che Adonai è l'unico e Israele si dovrà incollare a Lui.

Insomma sono metafore teologiche utilizzate così, in seguito, nella Bibbia.

Qui, nel racconto, questa grande costruzione, questo mito, occupa lo spazio biblico dell'era originaria, che mai potrebbe essere considerata come una effettiva realtà storica.

Qualcuno ancora oggi prova a farlo, ma questo racconto non può essere posto a fondamento di teorie scientifiche sull'origine del mondo e dell'umanità.

Ma procediamo con la nudità.

### **Si accorsero di essere nudi: una prima lettura**

Veniamo ora al secondo momento (Genesi 3-7); il tempo e lo spazio del presente, l'ora, l'adesso.

Che è successo? La nudità di prima non c'è più, o meglio c'è una nudità che non appare più come prima. che non è vissuta più come prima: è una questione di apparenza allora, è una questione ermeneutica di interpretazioni? Oppure, potremmo dire con altra semantica filosofica, è una questione di forma?

Quella nudità si è svestita del suo sguardo. Si è spogliata del suo orizzonte, qualcuno dice: della sua innocenza; si accorsero di essere nudi, sono diventati maliziosi.

Ma la parola innocenza qui non va, perché non è una questione morale e non sarebbe possibile l'innocenza laddove non ci fosse occasione di colpevolezza, là dove non ci fosse un codice che decide chi è innocente e chi è colpevole.

E quella coscienza prima non c'era.

Tutto cambia dopo che ebbero mangiato del frutto dell'albero che era in centro, nella parte interna del giardino. Un albero peraltro stranissimo, atipico: non è né un melo né una vite, ma si chiama 'conoscenza'. Ora essi, dopo averne mangiato, hanno "lasciato il paese". Il frutto di quell'albero, certo escluso dal catalogo della botanica universale, non appena mangiato viene metabolizzato e fa vedere la nudità. Dove la videro? Addosso a se stessi.

La visione, la consapevolezza della nudità fu dunque il primo effetto della conoscenza, ottenuto dall'uomo su di sé. Una cosa fondamentale, decisiva. Prima essi vivevano, proiettavano altro in quella nudità dell'unica carne. Ora è diventata visione di un corpo diviso. È l'emergenza della verità e della necessità della condizione umana: sono solo, sono altro da te, sono staccato, sono distante, sono isolato.

È l'apparire del vero - direbbe Leopardi - impudente, sfrontato e soprattutto inaspettato.

Credevano infatti che quel frutto di conoscenza li avrebbe resi come Dio, scienti di ogni cosa: del bene e del male, tutt'altro che nudi.

Non era proprio per questo che avevano violato il divieto? Era stata insinuata questa speranza nel loro cuore: "Dio vi ha detto che certamente morirete, ma io vi dico che non è così, sarete potenti come Dio".

Vengono a trovarsi invece di fronte ad un'impotenza: la nudità.

Un'altra declinazione della nudità è l'impotenza, e genera una reazione immediata: quella di coprirsi.

Dopo la scoperta della nudità l'uomo si accorge di un'altra fondamentale verità su se stesso, quella di essere un luogo di bisogno; ed ecco che egli si attiva immediatamente per farvi fronte, perchè non può sopportare quella verità nuda e cruda: l'uomo è bisognoso.

L'uomo e la donna reagiscono dunque e si cuciono un artigianale perizoma col quale potersi coprire se non del tutto almeno rassicurandosi da quello stato di necessità.

Questo gesto tradisce un terzo elemento subentrato dopo la conoscenza. Abbiamo detto nudità, impotenza e adesso solitudine. Forse è il primo, forse va insieme alla nudità.

Nudità è anche solitudine. L'uomo e la donna si trovano distanti l'uno dall'altra, non più incollati come prima, non più la stessa cosa: la nudità diventa l'occasione del contrario.

Essi piuttosto che unire i loro corpi li coprono, li separano, li chiudono e si chiudono in se stessi. La nudità diventa segno di debolezza, di vergogna, ed essi cercano di non mostrarla.

Oltre a ciò, subentra una condizione di solitudine dell'uomo rispetto a Dio, il quale appare ora fuori dalla sua vita, dalla sua orbita diciamo, e l'uomo provvede da solo a vestirsi e non attende più da Dio la complicità di un padre, di un compagno o di un alleato.

I versetti che seguono raccontano, introducendo aspetti tristi e tragici della nuova condizione in cui l'uomo si ritrova.

Di fronte alla voce di Dio che lo chiama, Adam si nasconde, perché è nudo e ha paura. La paura dunque è un altro elemento che subentra a questa conoscenza, la conoscenza della paura o meglio l'esperienza della paura, perché la paura è un sentimento che nasce dalla conoscenza della propria nudità e dal bisogno e dalla pretesa di difendersene da soli.

Essa trascina con sé la spinta a nascondersi, a non fidarsi di nessuno, a dire perfino la menzogna pur di scaricare le proprie responsabilità.

Dio chiede "chi ti ha fatto conoscere che eri nudo? Hai dunque mangiato dell'albero del quale ti avevo ordinato di non mangiare e ne mangiasti?".

Risponde Adam "La donna che mi donasti, ella mi ha donato dell'albero" (il verbo è natan - verbo sacro - il dono della terra).

La donna che mi hai donato mi ha donato. Proprio quella donna dal cui rapporto nasceva la nudità di prima, diventa il luogo di divisione.

Ed ecco un ultimo elemento fondamentale: la conoscenza, che Adam-Adama, Adamo ed Eva acquista per mezzo dell'albero della conoscenza del bene e del male, rivela una realtà di divisione, di diffidenza e di conflitto.

Mentre nella descrizione della nudità del 'prima', del giardino, dell'Eden, il linguaggio usato dal narratore era quello culturale teologico e spirituale, qui il linguaggio diventa di stampo logico e intellettuale.

L'uso dei verbi tipici della sapienza biblica attesta infatti l'introduzione di categorie di lettura di questa realtà nuova, razionale della realtà umana.

L'ultimo elemento della conoscenza acquisita dall'albero proibito trova nel prosieguo del racconto di Genesi 3 delle chiare, nette esemplificazioni.

È un mito cioè è un'eziologia. È un racconto che spiega perché in questo mondo le cose stanno così.

La divisione dove si rivela? In che cosa consiste la divisione che l'uomo si trova a sperimentare e a conoscere sotto forma di conoscenza?

Innanzitutto la divisione, il conflitto sul piano ecologico: l'ostilità che regna tra gli animali (Isaia poi ne parlerà ancora di più) e la guerra sempre aperta tra gli animali e gli uomini. Gli uomini che combattono gli animali.

In un secondo momento l'attenzione si concentra sulla donna.

Nelle parole che Dio dirà alla donna la divisione assume il colore del dolore. Alla donna viene dato il dolore, che viene sarcasticamente ad annidarsi, in maniera davvero violenta, orrenda, sull'origine stessa della vita: partorirai con dolore.

Un segno contrario, un segno di contraddizione che sembra snaturare il carattere gioioso del partorire, del mettere al mondo; gioioso e comunionale perché il figlio è la vita di due creature unite.

Ma lì s'innesta, diciamo così, il veleno del dolore.

E questo non è ancora abbastanza per esemplificare la divisione tra l'uomo e la donna poiché viene ricordato uno snaturamento ancora più orribile, profondo: la donna istintivamente tenderà verso l'uomo, anzi sarà presa da brama verso di lui, ma questa brama diventerà la sua più grande occasione di debolezza, la esporrà, poiché darà all'uomo l'occasione non per corrisponderla ma per poterla dominare.

### **La nudità-divisione avvelena ogni relazione**

Ed ecco che la parola dominio si sostituisce ed usurpa il canto di comunione che nasceva sulla nudità del tempo dell'Eden.

Nudità diventa ora un terreno di possesso, di abuso, di violenza, ma non finisce qui.

L'elenco cinico e razionale dell'esemplificazione della divisione che l'uomo ora conosce trova ancora al suo appello lo snaturamento

della terra, che nel tempo del 'prima' era amica dell'uomo, pasta stessa di lui Adam-Adama (stesse consonanti, stessa struttura, stesso sapore: la terra si faceva bella per l'uomo nel paradiso e si rendeva feconda così che l'uomo non dovesse lavorare, non dovesse sudare, non dovesse faticare).

Ora invece l'uomo la conosce nella sua 'verità'; essa si presenta con un habitat ostile, tiranno; una forza di resistenza alla vita della creatura umana: "maledetta la terra per causa tua". Terribile.

Con pena ne trarrai nutrimento, spini e cardi farà spuntare per te.

Tutto il contrario del 'prima'. Ma che succede? Era un giardino prima.

Con il sudore delle tue narici mangerai il pane. Il pane, l'alleato dell'uomo e tuttavia tra l'uomo e il pane c'è di mezzo il sospiro affannoso, la fatica "poiché - finché - tornerai alla terra, perché da essa fosti cavato - tagliato": lo stesso verbo si usa per la donna 'cavata' dall'uomo (Genesi 2). Qui l'uomo è cavato, tagliato dalla terra, ma condizionato negativamente a lei. La divisione dunque, questa nudità, ha avvelenato ogni rapporto ogni relazione persino quella più indispensabile all'uomo: quella con la terra, l'orizzonte della vita.

Adam, figlio diretto di lei, si trova a doverla sfidare patendo sudore e fatica pur di strapparle il sostentamento.

È una sfida obbligata tra due che sono diventati nemici. ma che sono costretti a convivere a causa della necessità della sopravvivenza.

Questa conoscenza è oggettiva, potremo dire vera, perché vera è la fame, vera è la sete. Per noi queste cose sembrano lontane, ma non è proprio così. Vera è la terra e amara è la terra.

La terra è amarezza, lo sapevano i cafoni dell'Abruzzo di Ignazio Silone. Vera è la fatica che l'uomo deve fare per restare in vita nel mondo e vera la polvere della morte.

Ultimo e primario segno di condizionamento alla terra: la creatura è polvere, suolo, e in polvere deve tornare: madre matrigna.

Questo è l'apparire del vero.

Questa conoscenza pare dunque all'uomo e alla donna proprio quella cosa che Dio aveva minacciato se avessero mangiato: "Del frutto dell'albero che sta nel centro del giardino e che è l'albero della conoscenza del bene e del male non ne dovete mangiare, altrimenti morirete".

Morire vuol dire conoscere di morire, sapere di morire.

Essi hanno saputo adesso che la verità ultima dell'uomo è scritta già al momento della sua nascita, quando viene tagliato dal grembo della madre: egli deve morire. Questo è quanto videro quando si aprirono i loro occhi e conobbero di essere nudi.

Questo destino sarà sancito dalla bocca stessa di Dio quando scaccerà l'uomo e dinanzi al giardino di Eden porrà dei cherubini, la fiamma della spada folgorante, a custodire l'accesso all'albero della vita.

Questo racconto è un mito, una eziologia, cioè qualcosa che spiega la ragione delle cose o meglio che dice "a questo mondo le cose stanno così". Nella definizione classica, il mito dice cose che non sono mai accadute, ma che avvengono sempre.

Questa è una lettura, ma ce n'è un'altra.

### **Si accorsero di essere nudi: una lettura sapienziale**

C'è un secondo modo di leggere e di interpretare questo mito che è quello che noi chiamiamo sapienziale. Seguendo questo tipo di approccio, il racconto che abbiamo già letto assume significati affatto diversi rispetto a quelli che abbiamo citati.

La consumazione del frutto dell'albero della conoscenza assume un valore positivo e identifica la natura stessa dell'uomo, come dice Dante con le parole che mette in bocca ad Ulisse: la verità sull'uomo qual è? "Considerate la vostra semenza. Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza".

Il frutto dell'albero della conoscenza rappresenta quella intelligenza del conoscere, cui l'essere umano tende più che a ogni altra cosa. Non si tratta del frutto sessuale, qui c'è l'erotismo della conoscenza, dell'intelligenza.

L'uomo e la donna desiderano, trovano, intravedono ogni pienezza per soddisfare il desiderio umano proprio in quel frutto che era (Genesi 3-6) buono come cibo, desiderabile agli occhi e seducente per diventare intelligenti.

Perciò la donna ne fu attratta irresistibilmente e per prima. Seguendo una tradizione diffusa nel bacino del Mediterraneo, anche la Bibbia considera la donna infatti come simbolo, maestra e perfino incarnazione della Sapienza, perché la donna è la culla della vita e la sapienza (la conoscenza, l'intelligenza) serve a promuovere la vita, a custodire la vita, a dare un futuro.

Ecco perché la donna è proprio l'immagine della sapienza.

La Sapienza si occupa del resto della vita, nel senso che è la didattica della vita, insegna a vivere la via della vita; proprio come Eva con Adamo quando lo guida a mangiare dell'albero con cui si conosce il bene e il male. In queste parole non si cela un significato morale, ma semplicemente, diciamo così, di conoscenza intellettuale.

Conoscere il bene e il male vuol dire conoscere le cose.

Questa conoscenza conduce alla percezione della nudità, come abbiamo già detto, ma qui, in questo tipo di lettura sapienziale che facciamo in seconda istanza, la nudità a sua volta si colora di un senso positivo.

Quando gli uomini si accorsero di essere nudi, intrecciarono delle foglie di fico: iniziarono in poche parole a vestirsi, differenziandosi così dagli animali bruti i quali non si vestivano, dando il via alle scoperte delle invenzioni della tecnica che connoteranno la storia della civiltà umana in maniera decisiva.

Quando si accorsero di essere nudi, dimostrarono di essere illuminati da una intelligenza che è prerogativa dell'uomo: si aprirono i loro occhi uscirono cioè dal buio della brutalità per entrare nella luce di una nuova intelligenza.

Un passo che mise in moto il processo del progresso: l'uomo divenne sempre più consapevole della propria forza, del proprio potere, e imparò a sfruttarla e a metterla a frutto intervenendo, modificando la natura, le cose che trovava in natura.

Anche la distanza che il maschio prende dalla femmina in questa nudità che lo conduce a dividersi, a coprirsi, assume un senso diverso e positivo, perché indica: essi coprono la rispettiva nudità, cioè assumono la differenza di genere.

L'aspetto sociale e civile è molto importante..

Quando l'uomo si differenzia dalla donna prende avvento la vita sociale che è l'emancipazione da una vita selvaggia e, potremmo dire, silvana, dove il maschio e la femmina si confondevano nei loro ruoli, anche sessuali, e perfino gli uomini vivevano alla stregua degli altri animali. La percezione pertanto della nudità diventa un segnale decisivo della umanizzazione della specie umana e dell'inizio della civiltà.

Ancora, le conseguenze della manducazione dell'albero della conoscenza nel mito sono espresse come sanzioni: l'ostilità, la paura, il dominio ... Ma in questa lettura non avrebbero un senso negativo, piuttosto sarebbero gli effetti della costituzione di una civiltà sedentaria agricola e urbana.

In essa gli uomini schiacceranno la testa agli animali feroci e pericolosi. La guerra che si prospetta tra l'uomo e gli animali (tu morderai il calcagno alla donna, ma lei ti schiaccierà la testa ...) diventa la cifra simbolica del fatto che l'uomo riesce finalmente a emanciparsi dagli attacchi, dalle aggressioni degli animali.

Chi è stato in Africa lo sa bene quanto sia importante che l'uomo non sia esposto alla potenza degli animali feroci.

Quindi, diciamo così, l'uomo avrà la meglio sugli animali.

Non solo, le donne avranno l'immenso, insostituibile, potere di partorire. Grande potenza, che le accosta alle porte sacre dell'origine della vita. Tuttavia la vita sarà regolata in una società maschilista, che è quella poi biblica dove gli uomini governeranno.

Grande conquista della tecnica sarà infine l'agricoltura con cui l'uomo riuscirà a ricavare dalla terra il prodotto che egli stesso vi semina e non sarà condizionato, come lo erano i popoli raccoglitori, al frutto che la terra dà da sola.

L'agricoltura è stata una rivoluzione più grande dell'informatica di oggi: il potere dell'uomo e della sua tecnica che riesce a dare all'uomo ciò di cui egli ha bisogno. Insomma, secondo questa lettura siamo di fronte ad un passaggio di civiltà.

Questa serie di processi corona il successo dell'umanità che può conoscere ed evolversi, modificare e migliorare le sue condizioni di vita a differenza degli altri ospiti del mondo.

Allora benedetta sia quella violazione, quella trasgressione.

Un successo che deve essere però sottoposto a continua analisi critica, altrimenti non ci sarebbe anche la descrizione della negatività, che ha almeno due motivi.

Primo, perché la conoscenza umana ha un limite.

Lo dice il testo: nonostante l'estrema importanza che l'uomo conosca, divenendo simile a Dio, l'uomo non si è emancipato del tutto dal bisogno e dall'ordine della necessità perché resta sottoposto al sudore, alla fatica e soprattutto al laccio della morte.

Quindi l'uomo deve essere critico nei confronti del potere che gli dà la conoscenza, deve conoscerne i limiti.

Secondo, perché questa sua scienza è solitaria, autonoma, e non riesce a sconfiggere l'economia del dominio, non riesce a sconfiggere l'ingiuria della fame, della sete, a colmare la divisione tra gli uomini, e degli uomini con la terra.

Al contrario, sembra addirittura che queste divisioni tendano a crescere a diventare abnormi al passo dello stesso progresso tecnico e scientifico: tra l'uomo e la donna, tra i ricchi e i poveri, tra i vari distanti abitanti del mondo, si instaura un rapporto che dovrebbe essere di fiducia maggiore e invece è di paura, di inganno, di possesso, di dominio e di potere.

Il messaggio del racconto letto in chiave positiva, sapienziale, è dunque questo: l'umanità ha una grande forza, l'intelligenza, con cui può conoscere e produrre il prezioso strumento della tecnica.

Con questa incomparabile ricchezza l'uomo cerca di emanciparsi dal bisogno e di sconfiggere la morte.

Tutto ciò non è negativo, ma può diventarlo a seconda del modo in cui viene attuato; bisogna fare attenzione alle mistificazioni.

La prima è che l'uomo pensi di non avere limiti nella sua conoscenza e che la stessa sia per definizione al servizio della vita dell'umanità. Non è così, la conoscenza ha dei limiti: il legame con la terra da cui l'uomo è nato. Ogni passaggio di civiltà, non solo, ogni conquista della scienza, porta con sé dei rischi nuovi.

La seconda è che la conoscenza deve essere sorvegliata per il modo in cui condiziona le relazioni tra gli uomini.

Essa può diventare un tremendo strumento di divisione e non di comunione.

In questo caso, piuttosto che dargli pienezza essa toglie all'uomo la sua più intima essenza: noi diciamo la sua anima.

Questo nel linguaggio del racconto equivale a dire che l'uomo si emancipa da Dio togliendolo dal suo orizzonte e questo è ancora un'altra nudità: la morte di Dio.

### **Si accorsero di essere nudi: una lettura morale**

Una terza ed ultima possibilità di interpretare questo testo (tra quelle che do io, naturalmente): oltre al significato metaforico-

fondativo-eziologico e sapienziale c'è una terza lettura molto importante che è quella morale.

Essa si concentra sul fatto che la nudità di cui l'uomo si accorge sia l'effetto di una trasgressione di una regola, l'unica regola che Dio aveva imposto: il divieto di accedere a quell'albero.

L'uomo, spinto dalla donna, che a sua volta era stata spinta dal serpente, tanto per far capire che la trasgressione non è stata a cuor leggero, viola la legge e ciò produce in lui lo smarrimento del trovarsi fragile, senza sostegno, senza una coperta, nudo, senza la valenza rassicurante della legge.

È l'immagine dell'uomo spogliato del limite, perché la legge è un limite, inteso proprio come 'finis', confine.

L'uomo dunque che viola la legge non ha più un confine, non ha più un recinto, non ha più i paletti che garantiscono il luogo sicuro che in precedenza egli aveva.

Non per nulla quel giardino era un recinto; secondo alcune interpretazioni, era un giardino chiuso, cioè garantito, c'era una legge.

Il venir meno della legge disorienta, fa traballare l'uomo il quale si trova senza Dio, come Legge che definiva e stabiliva ciò che era bene e ciò che era male e li distingueva, rivestendo di una coltre di protezione la vita dell'uomo e garantendo l'ordine stesso del cosmo: senza una legge il cosmo cade, cioè ricade nel caos.

Ora, dopo l'autonomia (dopo la trasgressione, c'è l'autonomia) l'uomo nudo dalla legge e anche da Dio, si spaventa dinanzi la percezione della sua stessa umanità indistinta, quando conosce il bene e il male, tutte e due insieme, senza aver criteri, e neanche forse potere, per distinguerli, senza poter scegliere solo il bene.

Ce li aveva tutti e due, conosceva il bene e il male.

Proprio su questo punto sta la gravità morale del mito: la conoscenza che deriva dal cancellare la legge, è rischiosa e difficile da gestire e la legge appunto, nel momento in cui viene meno fa trovare l'uomo di fronte al caos e di fronte all'onere di creare un nuovo ordine nel mondo. E non è uno scherzo.

Nudità dunque è questo: percezione dell'estrema debolezza dell'uomo di fronte all'immenso potere della sua decisione e dell'esercizio della libertà che può trasformarsi in angoscia (Kierkegaard) o in onnipotenza, (storicamente nell'orrore di regimi totalitari).

È il prezzo che l'uomo paga per essere diventato maggiorenne, per aver smesso di identificare Dio con la paternità della legge e di sedersi alla sua ombra: non ha qualcuno sopra che gli faccia da legge.

In questa nudità non manca pertanto il fascino della seduzione, del fare da soli, del sentirsi padroni del mondo, del sentirsi finalmente come dei, il gusto dello sconfinamento, del cambiamento di statuto, del potere e potersi trasformare, della liquidità del limite che non si irrigidisce più, di quel limite che Dio aveva in precedenza imposto ad ogni elemento del cosmo perchè il cosmo potesse essere un insieme ordinato.

Questa liquidità tra il bene e il male e la possibilità della loro confusione è una seduzione fortissima, irrinunciabile, illusione di uscire dal suolo e diventare come Dio, liberi dalla rigidità della polvere, consegnati alla fluidità del cielo e del mare che non considera il morire.

L'elemento di questa trasgressione morale, della fine della legge, non è più la terra, casomai è il mare che nella bibbia è un simbolo caotico.

Ma qual è il messaggio che esce dal mito letto in questa angolazione: l'uomo non tornerà indietro, non rientrerà nel giardino chiuso di Eden, dove ogni cosa era stabile e buona; egli resterà a combattere per distinguere il bene dal male; per promuovere la vita cercando di fabbricarsi da solo una norma (il perizoma è già una norma, che egli userà purtroppo più per difendersi dagli altri che per rendere possibile l'uscita verso di loro).

Accadrà che potrà anche voler approfittare dell'indistinzione, potrà sconvolgere l'ordine morale del mondo chiamando il male bene e viceversa, spegnendo così la luce della giustizia; l'uomo potrà usare bene e male creando tra loro non una distinzione, ma una esclusione vicendevole, irrigidendoli nell'arroganza delle spade ideologiche che dividono il bene dal male e armano le guerre o le assolvono a favore degli imperi del bene o contro gli imperi del male, è un rischio.

All'uscita dal paradiso terrestre e alla fine del mito di Genesi ricompare la figura di Dio che nel frattempo ha preso atto delle decisioni dell'uomo, lo ha accettato come un adulto, lo ha posto come un suo pari: "ecco l'uomo è diventato come uno di noi per la conoscenza del bene e del male". Mentre saluta l'uomo e la donna che si avviano verso il loro destino, Dio porge loro un regalo: delle tuniche di pelle, confezionate con arte e con amore.

Solo un piccolo segno, affatto invadente, di un dono, di un atto di libertà, di un respiro di altrove, di una strana delicata compagnia che non chiede nulla in cambio se non di essere colta nel suo pudore e nella sua bellezza.

### **Cosa interpreta il mito nella nostra attualità?**

È una domanda che lascio a voi. Era importante mostrare un metodo: è di pertinenza dell'esegeta.

La nudità non è il frutto di una colpa, come se fosse stato possibile evitarla; è il frutto espresso poeticamente, come un simbolo della riflessione o della visione più profonda che l'uomo fa su se stesso e sulla sua realtà nel mondo.

In questa nudità c'è una grande dignità, ed è arbitrario ed abusivo strumentalizzare questo mito per fomentare il senso di colpa.

Un'altra cosa molto importante è cogliere il senso della nudità del prima e poi di quella di adesso.

Il racconto pone con chiarezza quel 'prima' in una età dell'oro, in una condizione di armonia mai esistita storicamente, una proiezione su un passato che tuttavia è indispensabile.

È come quel paese di cui non si può fare a meno per fondare il presente e il futuro.

Come a dire: al presente, dentro questa nudità, l'uomo è solo, smarrito, diviso, potente per la sua scienza e la sua tecnica, ma allo stesso tempo ancora succube di una terra che lo sfida, incapace di fare la giustizia e di promuovere la pace.

Ma in principio, dice il mito, non era così; allora l'uomo era una creatura di comunione, che si faceva comunione, che faceva comunione, che non aveva paura di spogliarsi, di essere nudo; non aveva paura né di Dio, né di se stesso, né degli altri; era amico della terra e questa era sua alleata e la vita era custodita dentro un giardino incantato oltre il tempo e lo spazio.

La memoria di una nudità siffatta, dove alla carne dell'umanità non si accompagna la vergogna, diventa essenziale per custodire, alimentare e orientare la nostra nudità di oggi e, perché no, trasfigurarla.

Il dinamismo di questo rapporto non può essere contratto: non è lecito opporre queste rappresentazioni come se l'una dovesse cancellare l'altra e seppellirla, riducendo il respiro del mito sul piano asfittico e unilaterale della metafisica o della dogmatica o peggio ancora della scienza o del moralismo.

Non è ragionevole fondare la storia del presente sull'idea del giardino dell'Eden, laddove l'uomo sarebbe nudo e puro senza cadere nelle più varie tentazioni totalitarie, che negano la dignità della creatura di Dio.

Ma non è neppure ragionevole fondare ogni cosa sulla nudità del presente con il rischio di assolutizzare una condizione umana parziale, chiusa, contingente e preclusa ad ogni sua trasformazione ed evoluzione.

Non è possibile e non è ragionevole fare della scienza o della tecnica, della politica o dell'economia, un pensiero insuperabile unico ed univoco, assolutizzandone il corpo e uccidendone l'anima, negando alla nudità consapevole dell'uomo il moto intimo di ogni ulteriore tensione e speranza.

È incredibile la svolta biblica, dove la purezza si veste di debolezza contaminandosi nell'abbraccio della nudità: Giobbe che mostra a Dio il suo corpo nudo e piagato senza vergognarsene, anzi chiedendo ragioni ulteriori di quella insostenibile durezza; e Gesù che eleva la sua nudità alla croce, come unica offerta possibile che l'uomo possa deporre sull'altare di Dio: sono luoghi dove la nudità si inoltra nei sentieri dell'incrocio del 'prima' e del 'dopo', dell'intelligenza più profonda del mistero e della luce.

Rosanna Virgili

## Sul testamento biologico

# La coscienza va rispettata

*Giuseppe Trentin insegna teologia morale presso la Facoltà Teologica del Triveneto. L'intervento che riportiamo è tratto dal n. 10 dell'8 marzo 2009 del settimanale della diocesi di Padova, "La difesa del Popolo". La redazione ha ritenuto di doverlo pubblicare sulla Rivista per la competenza scientifica e la chiarezza con cui il tema è stato esposto in un periodo purtroppo caratterizzato da polemiche pretestuose e da messaggi poco rispettosi dei principi etici di riferimento.*

Leggendo i giornali o assistendo a qualche dibattito televisivo mi colpisce sempre un fatto: tutti parlano di morale, di problemi morali, dal caso di Eluana Englaro al testamento biologico, dai dissesti finanziari agli scandali degli stupri, della corruzione, delle intercettazioni, ecc., ma quasi mai si ragiona moralmente.

Da che cosa dipende questo? Certamente da molte interferenze politiche, ideologiche e religiose, ultimamente però dal fatto che non si applicano le regole del ragionamento morale. Ragionamento che da una parte fa riferimento a principi, dall'altra prende in considerazione situazioni concrete. Chi afferma i principi, ma non li applica alle situazioni concrete, non ragiona moralmente. Così come non ragiona moralmente chi prende in considerazione le situazioni concrete, ma non risale ai principi.

In questo senso i moralisti più che degli sfortunati, come scriveva Maritain, sono dei cattivi maestri o dei pessimi educatori. Quando insistono sull'assolutezza dei principi rischiano di imporre agli uomini esigenze insostenibili. Quando spiegano in qual modo quei principi devono essere applicati alle situazioni concrete rischiano di relativizzare la morale. In entrambi i casi non sostengono le rivendicazioni della ragione a guidare la vita. Ma se i moralisti sono dei cattivi maestri o dei pessimi educatori, peggio di loro si comportano quanti, politici, medici, giudici, giornalisti e persino preti, pensano di ragionare moralmente non osservando le regole del ragionamento morale. Così facendo seminano zizzania e finiscono regolarmente per accusarsi di assolutismo o di relativismo morale. La verità è che per ragionare moralmente si devono prendere in considerazione sia l'assolutezza dei principi che la relatività delle situazioni.

Prendiamo il caso del testamento biologico che non sta dividendo, come è stato scritto, gli italiani in guelfi e ghibellini, bensì in due categorie di persone: chi confonde la morale con la politica e magari anche con la religione e chi tenta faticosamente di tenerla distinta, senza

peraltro separarla né dalla politica né dalla religione. Sarebbe comunque tempo ormai di chiudere definitivamente la stagione della contrapposizione tra bioetica laica e bioetica cattolica. Sono decenni che si auspica questo superamento, nei fatti però è un traguardo ancora lontano. In questi ultimi tempi poi le posizioni si sono ulteriormente irrigidite. Il pensiero laico accusa quello cattolico di invadere e cancellare gli spazi della laicità, della libertà, del legittimo pluralismo. Il pensiero cattolico accusa quello laico di non essere portatore di alcun valore, solo di relativismo etico, e propone soluzioni non sempre condivise in seno alla stessa Chiesa. Nessuna mediazione, nessun incontro, nessun reciproco sforzo per gettare le basi di un'etica comune basata dalle entrambe le parti sul principio della sacralità-qualità della vita come anche sulla diversità delle situazioni concrete alle quali il principio si applica.

In proposito è forse opportuno chiarire che da un punto di vista teologico-morale e non solo giuridico-costituzionale la scelta, la decisione di coscienza va sempre rispettata, anche quando si ritenesse oggettivamente erronea, sbagliata. Una dottrina tradizionale ribadita anche dal Concilio Vaticano II che, riprendendo una bella frase di Pio XII, ha definito la coscienza un sacrario, un luogo sacro, inviolabile, nel quale ogni persona si incontra solo con Dio. Rimane certo l'obbligo di illuminare, correggere la persona che sbaglia ed eventualmente anche di impedirle di agire quando siano in gioco diritti di terzi.

Detto questo, però, è bene riaffermare la dottrina della coscienza come regola ultima, non unica, della moralità, dottrina che la Chiesa cattolica non ha mai smentito, anche se non l'ha sempre difesa e applicata coerentemente.

È importante dunque che in riferimento al dibattito sul testamento biologico attualmente in discussione in Parlamento si ribadisca che la decisione ultima su come si desidera essere trattati in caso di stato vegetativo persistente non spetta al medico, tanto meno allo Stato, e nemmeno ai genitori, parenti o amici. Spetta alla persona, perché solo la persona può decidere del suo destino di fronte a Dio o alla propria coscienza.

Sarebbe pertanto opportuno che un'eventuale legge in merito non interferisse con la coscienza e si limitasse a richiedere al cittadino che non desidera essere idratato e alimentato una dichiarazione controfirmata da un medico di fiducia che attesti la sua volontà ed eventualmente la disponibilità a rivedere la dichiarazione una volta che siano intervenute circostanze o progressi scientifici e tecnologici tali da esigere una sua revisione.

Giuseppe Trentin

## II Domenica di Pasqua - Domenica in Albis

19 aprile 2009 (santa messa ore 12).

(Sia lodato Gesù Cristo; e sempre sia lodato).

Questa domenica viene tradizionalmente chiamata "la domenica di Tommaso", perché è soprattutto l'apostolo Tommaso che qualifica la presenza di Gesù in mezzo ai discepoli.

Ma noi quest'anno lasciamo da parte san Tommaso e ci fermiamo soltanto alle prime parole che Gesù dice ai suoi discepoli "Pace a voi". Non è senza grande significato il fatto che nella cornice della città di Gerusalemme, gli Apostoli erano rinchiusi dentro una stanza per paura dei Giudei.

Siamo proprio nella rappresentazione, quasi simbolo, della città della paura, della città della violenza, dell'oppressione, proprio della schiavitù. La paura è il simbolo psicologico di una condizione oggettiva di schiavitù. In questo contesto sboccia una piccola gemma in un albero che sembra secco, annientato dall'inverno: una piccola gemma che annuncia l'esplosione di domani.

Ecco, entra Gesù e dice una parola "Pace a voi". La cornice è la paura, il messaggio è la pace. Non è un saluto di convenienza, di un galateo arcaico, ma è la parola tematica delle promesse messianiche: come dire "In voi si adempie la promessa del Padre".

Questo è l'atto di nascita della comunità cristiana, che non ha altre matrici che quella parola detta non da Gesù prima della croce, ma da Gesù risorto, pieno cioè della potenza di Dio.

E questo è il legame, il trait d'union, tra il mondo storico in cui Gesù non è che un uomo condannato a morte, crocifisso e sepolto, e questa ulteriorità misteriosa, miracolosa, del Regno in cui Egli appare come risorto e fa nascere dalla sua Parola una comunità, che ha la missione di realizzare la pace. "Pace a voi, come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi".

Non li manda prima di tutto e sopra tutto, sembra, a compiere un ministero religioso (anche quello), non li manda a spargere benedizioni o costruire templi, ad innalzare statue, a fare processioni; li manda a realizzare la pace. Questo è il compito della Chiesa.

Tutto il resto nasce per produzione storica e magari tutto muore perché muoiono i costumi religiosi, muoiono le abitudini, i riti; ma questa forza, come linfa vitale di una primavera che fa sbocciare le gemme di un albero secco, non viene mai meno e non appartiene, in proprio, a nessuno.

Coloro che accettarono questa missione di pace divennero una comunità, che è veramente il luogo tipico dell'utopia cristiana cui si ritorna sempre. Quante volte nel Concilio Vaticano II ritornava questo ritornello: bisogna tornare alla Chiesa delle origini.

Intanto è una comunità, questa di Gerusalemme, che si incontra tra il tempio e la casa, due punti di riferimento interessanti. Questa comunità non era del tutto cosciente che doveva liberarsi dalla corceccia del vecchio albero per potersi spandere come un fiore.

Questa comunità stava ancora nel tempio e andava a pregare nel tempio, però si riuniva nelle case, nelle case dell'uomo; non dunque in uno spazio sacro. Non c'era una chiesa; la logica delle vicende successive alla risurrezione fece sì che questi cristiani fossero espulsi dal tempio e allora essi si trovarono bene nelle case: la casa diventa chiesa, senza cessare di essere casa.

È importante questa caratteristica delle laicità, se il termine non fosse legato a un tempo di divisioni tra sacro e profano. La casa era santa in quanto era la casa della famiglia, dell'amore, della appropriazione e del banchetto eucaristico.

Quel che avvenne allora ai primi inizi è pieno di futuro, perché forse il cristianesimo sarà se stesso, secondo le sue intime virtualità, quando non avrà più bisogno per sé di chiese, quando il suo spazio di espansione e manifestazione sarà lo stesso spazio dell'uomo.

E così avvenne per la fedeltà alla propria novità costitutiva; questa comunità si trovò buttata fuori dal tempio: essa non era contro il tempio, era il tempio che era contro di lei. Essa passò alla novità non per un gesto di avversione, al contrario, quanto per la fedeltà a sé, alla propria intima fecondità.

Del resto non dovrebbe avvenire così anche nelle vere rivoluzioni?

Questa comunità che vive unita nel gesto del convivium, il gesto che secondo gli archetipi universali è il gesto dell'amore reciproco, questa comunità è legata alla Parola del Signore: e questa Parola è pace, è missione di pace.

Questa comunità in Gerusalemme è spettacolo inaudito, perché la necessità di portare la fraternità dall'intima esperienza dello spirito fino all'esterna organizzazione della società, fece sì che essa si liberasse perfino (inaudita cosa!) della proprietà privata, mettendo tutto in comune.

Difatti, se la fraternità è tale non dovrebbe fermarsi allo spirito.

Pensate alla nefandezza dell'epoca successiva, nella quale viviamo anche noi. Abbiamo distinto la fraternità spirituale a cui ci riferiamo quando ci dichiariamo fratelli in Cristo e i nostri rapporti feriali, pubblici, che invece sono sottoposti ad altra logica: quello dello sfruttamento e dell'appropriazione privata. Questo dualismo purtroppo è stato legittimato anche pubblicamente.

Ma io mi rifaccio alle origini, non perché voglio propugnare chissà quale comunismo economico, ma per dire che non è possibile vivere con coerenza il sentimento cristiano della fraternità senza rimettere in questione tutti i rapporti economici, in modo da modificarli, perché esprimano realmente fraternità. Chiamatelo come volete; non leghiamolo a nessuna ideologia per il momento.

Non si può tuttavia separare l'anima dal corpo; non si può separare un bisogno di fraternità e distinguerlo in un versante dallo spirito dove trionfa la retorica e in un altro versante della materia dove inve-

ce muore sottoposto ad altre leggi, che sono la legge della competizione e dell'appropriamento privato.

E allora, come abbiamo detto tante volte, la cultura di pace non è semplicemente quella che trova la sua celebrazione nel volersi bene gli uni gli altri (vogliamo bene e qui c'è già la pace).

La cultura della pace consiste nel voler modificare un mondo perché esso non sia oppressivo per nessuno.

In questa comunità di Gerusalemme, infatti, non c'è nessuno che avesse bisogno - dicono gli Atti degli Apostoli.

E io mi domando: la comunità in cui vivo oggi, la comunità del genere umano, è veramente così?

E' una comunità in cui non c'è nessuno che ha bisogno?

Ma non è una comunità dove (oramai ce lo diciamo tutte le volte) ogni giorno muoiono di fame 40/50 bambini/e nel mondo?

E allora come può un papa, un vescovo, un prete, un cristiano, noi cristiani, andare in giro a parlare di Cristo, se non si rimette in questione la causa prima di questa disparità tra gli uomini?

Cosa fecero i primi cristiani? Presero il loro e lo misero in comune.

Cosa dovremmo fare oggi nei nostri rapporti nord-sud, perché sono questi i nomi nuovi con cui parliamo dell'unica comunità obiettivamente reale, che è quella del genere umano, stretto da vincoli interni in modo indissolubile? Qual è la soluzione che dovremmo prendere?

Chiaro: dovremmo mettere tutto in comune!

È qui che si arresta il nostro entusiasmo. Ma è proprio qui invece che deve riprendere il discorso di fede, traducendosi in progetti, in proposte concrete anche scientificamente serie, però sempre subordinate a questo imperativo morale, che è l'esplosione ultima delle fede nella risurrezione: l'uguaglianza tra tutti, tutti gli uomini senza differenza.

Se uno non sente questo, non mi venga a raccontare di Gesù Risorto, perché il suo è un racconto fiabesco.

La risurrezione è fiaba, se non si fa credibile nell'imperativo morale che produce.

Questo è il nesso sostanziale che è contenuto nell'annuncio della Scrittura che racconta di Cristo Risorto, Lui che costruisce una sola comunità di uomini (bianchi e neri, ricchi e poveri, nord e sud del mondo) senza alcuna distinzione, perché tutti, tutti quanti, figli dello stesso Padre che è nei cieli.

E così sia.

Don E. V.

## C'è un modo per tornare ad essere buoni

“Il cacciatore di aquiloni”<sup>1</sup> è il primo romanzo di Khaled Hosseini, medico figlio di un diplomatico, nato a Kabul, espatriato nel 1980 in California come esule politico: è un libro coinvolgente ed ora di grande attualità in considerazione che l’Afghanistan continua ad essere un paese sconvolto da guerre dominate dal terrore dei Talebani, pur con l’intervento della Nato.

È una storia indimenticabile dalla quale è stato tratto negli Stati Uniti il film omonimo del regista Marc Forster, che come il romanzo, tradotto in varie lingue, ha registrato un notevole successo perché, con un ritmo serrato, propone paesaggi bellissimi, anche se girati in Cina, e sequenze di diversa intensità emotiva: il fastoso matrimonio del protagonista nella comunità afgana in California o la lapidazione di due adulteri nello stadio di Kabul dopo la partita di calcio! Ma nel film il travaglio interiore di Amir e le violenze del talebano Assef sono annacquate.

Il romanzo, di quasi 400 pagine, offre uno spaccato che abbraccia eventi degli ultimi trenta anni descrivendo in profondità drammi collettivi e familiari, reazioni interiori, sentimenti e spiritualità.

La storia (quasi autobiografica) narra le vicende di Amir, figlio di Baba, nobile “pastum”, etnia alta di Kabul, che ha un intenso rapporto di amicizia con Assan, servitore “hazara”, etnia inferiore, con il quale da adolescente ha una piena condivisione e concorre alla gara degli aquiloni, che insieme riescono a vincere riuscendo ad abbattere quelli degli altri concorrenti. Assan, che è analfabeta ma molto desideroso di sapere, riesce ad intuire dove alla fine cadrà il loro aquilone e si lancia nella direzione giusta attraverso i vicoli di Kabul, ma viene bloccato da tre bulli, gelosi del loro successo, capeggiati da Assef, adolescente sunnita, che all’istante lo sodomizza con i due amici che lo tengono fermo. Amir corre a cercarlo, ma resta nascosto e, per paura, assiste senza intervenire ad ostacolare la violenza. Il rimorso lo spinge ad accusare Assan di avergli rubato l’orologio che lui stesso ha nascosto con del denaro sotto il materasso dell’amico, creando un forte disagio di rapporti, al punto che Assab insieme al padre Alì decide di lasciare la casa: Baba ne è molto addolorato (per motivi che poi si sveleranno) e dopo un tentativo di chiarificazione, durante il quale Assab si riconosce colpevole per salvare Amir, lo perdona, ma padre e figlio con le loro povere cose se ne vanno.

Successivamente, con l’invasione sovietica dell’Afghanistan, Baba e Amir prima si rifugiano in Pakistan e poi in California, dove Baba

---

<sup>1</sup> KHALED HOSSEINI, *Il cacciatore di aquiloni*, ed. Piemme.

con scarse risorse economiche fa laureare il figlio e, prima di morire, riesce a vederlo felicemente sposato con Soraya, bella afgana anch'essa esule.

Amir, affermato buon scrittore, non riesce ad avere figli e con Soraya, dopo diversi tentativi e ricerche mediche, pensano all'adozione quando Ramin Khan, un vecchio amico di Baba rifugiatosi in Pakistan, richiede la tempestiva presenza di Amir. Quest'ultimo, d'intesa con Soraya, parte e scopre che Assan era un figlio naturale di Baba e quindi suo fratellastro in quanto Ali era sterile. Assan e la moglie Terzana sono stati trucidati dai talebani per "pulizia etnica", ma è rimasto Sohrab (figlio di Assan e quindi suo nipote) che egli è chiamato a recuperare.

Amir, con l'aiuto di Farid, un autista molto comprensivo, su una vecchia Land Cruiser rintraccia Ramin Khan e attraverso racconti e lettere giunge a capire che "c'è un modo per tornare ad essere buoni". In Amir, che dal Pakistan è arrivato fino a Kabul, avviene una conversione ascoltando l'insegnamento di Ramin Khan: "Io ritengo che ci sia una vera redenzione solo quando la colpa spinge a far del bene! So che alla fine Dio perdonerà tuo padre, ma anche te. Spero che tu possa fare la stessa cosa, ma soprattutto perdona te stesso".

A capire tutto ciò Amir giunge dopo aver espiato le sue colpe, attraversando prove molto dure: quando trova Sohrab nelle mani di Assef, divenuto tremendo capo talebano, riesce ad ottenerlo dopo aver assistito ad una danza del bambino, ridotto a piccolo schiavo sessuale, a piedi nudi con dei campanellini alle caviglie, e aver subito un terribile pestaggio da parte di Assef stesso, armato di un pugno di ferro, che viene bloccato proprio dal piccolo Sohrab: come il padre Assan è un perfetto tiratore di fionda e riesce a colpire Assef in un occhio con una biglia di ottone, facendolo stramazzone al suolo.

Sohrab con la sua manina trascina via Amir barcollante e Farid, l'autista, lo porta di volata all'ospedale di Peshavar, dove i medici, oltre ad un'operazione alla mascella, intervengono per risanarlo da tutti i tremendi colpi ricevuti da Assef sulla milza e sulle costole. C'è poi l'urgenza di spostarsi in una località relativamente più sicura, a Islamabad in Pakistan, mentre il trasferimento di Sohrab in California si presenta difficile e il ragazzo, nel timore di ritrovarsi nell'orrendo orfanotrofio dove ha vissuto brutte esperienze, si taglia i polsi con un rasoio: così lo trova Amir quando lo cerca nel bagno per dirgli che Soraya ha trovato il modo per ottenere il visto di entrata negli Stati Uniti.

Avviene allora una corsa contro il tempo per salvarlo e nell'attesa Amir, che da quindici anni non prega, cade in ginocchio su un lenzuolo, come tappetino, rivolto alla Mecca nel corridoio dell'ospedale e sente che "Dio esiste, deve esistere e io lo prego ... che mi perdoni di averlo ignorato ... mi perdoni i tradimenti, le menzogne e i peccati. Mi rivolgo a Lui adesso, nell'ora del bisogno. Lo supplico che sia mi-

sericordioso, clemente e benevolo ... prego che i miei peccati non siano imperdonabili ...".

Sohrab si salva, ma quasi non parla, esprime solo un desiderio "Voglio indietro la mia vita di prima". Dopo di che si chiude in mutismo: anche l'arrivo in California e l'incontro con Soraya non lo sblocca; così passa quasi un anno fino a quando in un parco partecipa ad un lancio di aquiloni e, quando Amir corre per far alzare l'aquilone, la sua bocca si apre ad un sorriso che segna l'inizio di un rapporto costruttivo tra genitori e figlio.

Questo romanzo fornisce tanti insegnamenti: si parla in genere della fanciullezza sempre innocente, mentre i bambini talora non lo sono e sanno compiere gesti cattivi. Bisogna evitare visioni troppo buoniste (e De Amicis già ne parlava in "Cuore"), che lasciano sedimentare per anni sensi di colpa.

In secondo luogo, emerge il valore della famiglia e della coppia, indispensabili per la crescita umana della persona.

Amir è musulmano e altrettanto lo sono gli altri (Baba, Ramin, Soraya, Assan, ecc.), ma sanno esprimere una grande fede in Dio, onnipotente e misericordioso: l'annuncio dell'amore per il prossimo, il saper perdonare e comprendere i bisogni altrui sono valori universali che al di là delle diversità religiose possono contribuire al superamento delle barriere ideologiche per il raggiungimento della pace fra tutti i popoli, quanto mai auspicabile, in questo tempo segnato dalle guerre, dalle lotte tribali e dalla disuguaglianza tra paesi ricchi e tanti altri ancora in estrema povertà.

Franco Franceschetti

## Il destino di Momo

Giaceva praticamente abbandonato nel lettino-culla dell'ospedale africano. Momo aveva ormai quasi un anno, la malformazione alla spina dorsale gli aveva creato al termine una sorta di "bogna" più grossa del pugno di un uomo, il bambino stava disteso su un fianco e ti guardava con gli occhi spenti. Il medico volontario italiano lo aveva visto e gli aveva sorriso, ma il bambino non aveva avuto moto del viso. Eppure si vedeva che in qualche modo ti guardava, da distante ma ti guardava. Il medico si era informato: sì, il bambino aveva i parenti, la mamma veniva spesso, ma aveva degli altri figli cui badare, il bambino non poteva essere curato a casa, il padre era militare nell'esercito locale. Momo era un bambino senza destino, paralizzato dalla vita in giù, la colonna storta come fosse avvitata, un polmone piuttosto compromesso. Non c'era nulla da fare, non aveva destino.

Il medico aveva detto che no, in Italia quel bambino poteva essere operato, non può esserci un bambino senza destino, si poteva fare la pratica per portarlo in Italia tramite l'ambasciata. Si era dato da fare, il medico italiano, e i genitori avevano affidato il bambino ad una parente che lo accompagnasse in Italia. La mamma aveva guardato partire il suo bambino con la trepidazione della speranza e la sofferenza del distacco. Il padre lo aveva preso teneramente fra le braccia e lo aveva consegnato nelle braccia del dottore italiano.

Così Momo è arrivato a Padova, nel reparto di chirurgia pediatrica, accompagnato dalla cugina africana, unico volto di colore accanto a lui. Momo guardava con i suoi occhi seri questo mondo nuovo e diverso. E qui è rimasto da solo perché ha subito perso anche l'unico volto di colore. La cugina infatti, una volta sistemato il piccolo in ospedale non aveva saputo resistere al miraggio della libertà e si era data alla macchia, tanto che da allora nemmeno i suoi l'hanno più vista. I giornali per qualche giorno hanno raccontato la vicenda del bambino africano abbandonato all'ospedale, poi i riflettori si sono chiusi, Momo è rimasto in ospedale e di lui si sono prese cura le volontarie ospedaliere, facendo i turni di giorno e di notte.

Momo è stato operato una prima e una seconda volta, sono passati i giorni e i mesi, le notizie venivano appena possibile recapitate in Africa, il medico italiano tornando in Africa aveva portato le fotografie. Ora Momo stava seduto nel suo seggiolino, Babbo Natale gli aveva portato dei giochi, e lui aveva imparato a sorridere e allungava le braccia per essere preso in braccio, come tutti i bambini. E piangeva quando aveva fame, quando aveva sonno, quando aveva male, e cominciava a dire le prime parole, e diceva di no se non voleva una cosa, rivelava un carattere deciso, perfino testardo, ma bastava saperlo prendere e si scioglieva, bastava mettergli la musica e restava ad a-

scoltare rapito Mozart e Vivaldi... Soprattutto ci sapeva fare la sig.ra Paola che aveva potuto dedicarsi di più.

Lei e il marito, sposati da tempo, non avevano figli e di conseguenza non avevano impegni. Così avevano preso a portarsi il bambino a casa nei permessi dall'ospedale, a portarlo fuori ai giardini e poi fino sui colli, nei finesettimana di primavera a portarlo al mare perché respirasse aria buona.

Era arrivato il tempo di considerarlo guarito, dimissibile cioè dall'ospedale, e siccome era tempo di ferie Paola e il marito avevano pensato che potevano accompagnarlo loro in Africa per riconsegnarlo alla famiglia. Avevano dunque fatto tutte le pratiche relative ed erano partiti carichi di armi e bagagli, il seggiolino di Momo, il busto, i pannolini e tutto l'occorrente atteso che Momo non può e non potrà mai tenersi pulito, dovrà sempre essere aiutato con un catetere e con quello che consegue, e non potrà mai camminare ma avrà bisogno di essere sostenuto da apparecchi alle gambe, dovrà avere una carrozzina e ogni sei mesi dovrà cambiare il busto ecc. ecc.

Arrivati in Africa Paola e il marito avevano portato Momo nella sua casa, e avevano visto la trepidazione e la dolcezza con cui la mamma aveva allungato le braccia per prendere il suo bambino, e gli occhi lucidi e commossi del suo papà. Ma il verdetto dell'ospedale era stato drastico: perché avevano salvato il bambino e lo avevano riportato? Sarebbe stato meglio lasciarlo morire quando era il suo tempo, in Africa non c'era destino per lui, non c'era un busto su misura da cambiare ogni sei mesi, non c'erano apparecchi per le gambe, seggiolini o carrozzine, non c'erano cure per una patologia così grave.

E allora Paola e il marito avevano fatto tutte le pratiche per riportare Momo in Italia, e mamma e papà lo avevano affidato a loro perché erano loro il suo destino. E così Momo è tornato a casa in Italia perché è qui ora la sua casa.

Adesso Momo ha quasi sei anni ed è il più giovane tesserato della squadra juniores di basket. Ha una carrozzina sportiva e la muove con insuperabile maestria, quella normale l'ha voluta di colore verde lucente come le foglie a primavera. Mamma e papà hanno deciso che per ora non è bene che la carrozzina sia a motore, il rischio è di trovarlo in autostrada.

Paola e Lucio hanno adottato Momo con l'adozione in casi particolari, e lui è stato felice di aggiungere il cognome che sente proprio. Per lui Paola e Lucio sono ovviamente la mamma e il papà, sono i suoi genitori, ma sa che ha anche una mamma e un papà in Africa e degli altri fratelli, ha la fotografia delle sue due famiglie insieme, laggiù in terra africana, con lui piccino sulle ginocchia del papà. Ogni tanto arrivano notizie dall'Africa e altre se ne mandano. La letteratura sulle "adozioni miti" racconta che si possono avere anche due famiglie, che accanto a "legami forti" possono convivere anche "legami leggeri",

memoria e segno di una origine e di una storia. Ora non è momento, ma un giorno chissà che in Africa Momo ci vada con mamma e papà a incontrare la sua famiglia africana.

Il prossimo settembre Momo andrà a scuola, è pieno di amici, non c'è sabato in cui non sia impegnato, fra feste di compleanno per le quali è gettonatissimo e gare sportive. Dicono i genitori che non hanno più tempo libero, il loro tempo è scandito dagli impegni di Momo, bisogna accompagnarlo in trasferta e, si sa, quando ci si muove è una sorta di trasloco.

Ma il destino è destino. Paola e Lucio non cercavano un figlio, pensavano che, se figli non erano arrivati, voleva dire che andava bene così. Pensavano che potevano dare una mano nel mondo anche solo dando materialmente una mano a chi stava nella sofferenza. Poi è arrivato Momo. È il grande regalo che ha fatto loro la vita, facendo loro scoprire la gioia. Si guardano indietro e si domandano dove erano prima, cosa facevano prima. È come se non ci fosse più un prima, come se Momo fosse da sempre nel loro destino e loro da sempre nel suo. Come fosse scritto da sempre, come se il passato fosse stato solo una sorta di attesa. Per loro esiste solo l'oggi come un eterno presente. Il futuro appartiene a Momo.

Luisa Solero

## Tre interventi significativi

Il "Regno-Documenti" n. 11 dell'1 giugno 2009 contiene in sequenza tre interventi molto significativi: 1) La relazione «La comunità cristiana e il primo annuncio», con cui il card. Walter Kasper ha aperto il Congresso europeo dei vescovi e responsabili delle conferenze episcopali per la catechesi in Europa, organizzato dal Consiglio delle conferenze episcopali d'Europa (CCEE), tenutosi a Roma dal 4 al 7 maggio 2009 (pp. 336-343). 2) La «Lettera ai cercatori di Dio» della CEI, più precisamente della commissione episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi, il cui presidente e firmatario è l'arcivescovo Bruno Forte, approvata dal Consiglio episcopale permanente nella sessione del 22-25 settembre 2008, ma resa pubblica *solo* il 13 maggio scorso (pp. 344-368). 3) L'intervento conclusivo del card. Tettamanzi all'assemblea sinodale del clero milanese conclusasi il 20 maggio 2009, intitolato «La Chiesa di Antiochia, "regola pastorale" della Chiesa di Milano» (pp. 369-380).

Vogliamo rivolgere l'attenzione a questi testi che suonano nuovi, freschi, incisivi e carismatici, fuori dal legalismo dogmatico e che spaziano per di più in vari contesti, da quello ambrosiano a quello italiano ed al più vasto ambito europeo. Il nostro lavoro sarà quello di effettuare un collage dei passi più significativi, per far parlare il più possibile i testi medesimi, messi tra virgolette con la relativa citazione della pagina, con qualche nostro sobrio commento.

### I. Come ad Antiochia così a Milano

Cominciamo dall'ultimo, cioè dall'intervento del successore di Sant'Ambrogio (e del card. Martini), in cui risuona dall'inizio alla fine il Leit-motiv antiocheno, nel tentativo di rilanciare la pastorale milanese nella scia e sulle orme dell'antichissima chiesa di Antiochia, i cui inizi sono descritti nel libro degli Atti.

«La fondazione della Chiesa di Antiochia non si deve agli Apostoli o ad alcuni loro inviati, ma avviene a seguito di un evento tragico per la Chiesa di Gerusalemme: il martirio di Stefano e la seguente persecuzione. Appartenenti alla prima comunità di Gerusalemme, probabilmente quelli d'origine greca più legati a Stefano, costretti a fuggire, giungono nella capitale della provincia di Siria e qui annunciano il Vangelo non solo ai Giudei ma anche ai Greci. Antiochia ha avuto un ruolo molto significativo nella vicenda della Chiesa degli inizi, perché dopo Gerusalemme è stata la prima grande comunità: una comunità dove il Vangelo è stato annunciato per la prima volta ai pagani e dove i credenti in Cristo sono stati chiamati per la prima volta "cristiani"» (p. 371). Ivi, per almeno un paio d'anni, è stato catechizzato Paolo, che in tale comunità è cresciuto e maturato nella fede (non ha ricevuto il

tutto per “scienza infusa” sulla via di Damasco). Ad Antiochia fra l’altro il ruolo dirigenziale, il direttivo della comunità, il gruppo dei responsabili (come accennato di striscio a p. 373) non era costituito gerarchicamente, in maniera rigidamente istituzionalizzata, da vescovi-presbiteri (allora erano termini sinonimi), bensì da profeti e “dotto-ri” (oggi diremmo teologi e biblisti): era una comunità carismatica centrata sulla profezia e, diciamo, sui “maestri spirituali”, presenti pure oggi, anche se privi di titoli accademici e di competenze specialistiche.

Si tratta di una Chiesa della carità, della comunione e della missione; infatti «un altro tratto caratteristico importante della Chiesa di Antiochia attira la nostra attenzione: quello di una comunità che prende l’iniziativa di una colletta a favore della comunità di Gerusalemme ... La nostra Chiesa di Milano, a partire dai suoi preti, è molto attenta alle necessità dei poveri: non c’è troppo bisogno di esortare alla *generosità fattiva*. Dobbiamo, però, crescere maggiormente: anzitutto a riguardo di un *atteggiamento di attenzione ai poveri*, ai deboli e ai bisognosi che non si limiti alle più diverse iniziative caritative, ma li veda realmente anzitutto nella loro *dignità di persone* e nella loro *novità di fratelli e sorelle* nel Signore. Nei preti e nelle nostre comunità non devono trovare spazio sentimenti e atteggiamenti di prevenzione, di sospetto, di disistima, di poca accoglienza, di chiusura, di rifiuto. Certo, senza ingenuità e semplicismi, ma con il desiderio e l’impegno di costruire una realtà ecclesiale e sociale più umana, più vera e più ricca, più evangelica. Ritorno sul tema dell’*immigrazione*, perché - lo si voglia o no - esso caratterizzerà questi anni e ancora di più e a lungo gli anni a venire. Se Milano e la Lombardia sapranno essere terre di accoglienza e di crescita culturale e sociale o se si chiuderanno nella paura del diverso e del lontano dipenderà anche dall’atteggiamento della nostra Chiesa» (p. 375).

«Devo confessare che avrei desiderato sentire nelle nostre assemblee svoltesi a Rho e a Seveso più frequente e più intensa questa *passione missionaria verso i “lontani”*, verso chi è da poco arrivato nelle nostre terre. In realtà, dei *migranti* hanno parlato praticamente solo gli “addetti ai lavori”. Eppure sono e saranno una presenza sempre più rilevante nella nostra Chiesa. Senza dimenticare poi chi, pur di origine italiana, si è allontanato dalla fede per i più diversi motivi anche se battezzato, e coloro che - in crescente numero - per scelta dei genitori non vengono più battezzati» (p. 371).

## II. Una nuova evangelizzazione

Passando alla relazione del cardinale teologo W. Kasper (forse non è un caso che gli autori di tutti e tre gli interventi siano vescovi-teologi), si presenta subito la constatazione di come l’Europa sia diventata terra di missione. «In una tale situazione di crisi e di mutamento occorre soprattutto una visione. Ogni persona, ogni comunità e

ogni popolo possono sopravvivere solo se sono animati da una visione e se coltivano un sogno. Questo vale anche per la Chiesa. La Chiesa non ha bisogno di inventare la sua visione, perché essa si trova già nel Vangelo della venuta del regno di Dio proclamata da Gesù (cf. Mc 1,14s). La speranza appartiene per così dire alla storia della fondazione della Chiesa; è iscritta nel suo cuore. Ciò che manca è il fatto che oggi *praticamente non si riesce a tradurre questa speranza in una visione concreta e in una concreta prospettiva pastorale*» (corsivo mio, p. 336).

Vangelo ed evangelizzazione sono termini fondamentali nella Bibbia ma parlando di "nuova evangelizzazione", «si vuole indicare che oggi l'evangelizzazione deve tener conto di una nuova situazione. In molte parti dell'Africa e soprattutto dell'Asia si tratta di prima evangelizzazione, quindi di aprire quelle culture al primo ascolto e alla prima accoglienza del Vangelo. Da noi in Europa la situazione è diversa. Noi abbiamo alle spalle una ricca, plurisecolare storia cristiana. L'Europa è inconcepibile senza l'opera evangelizzatrice dell'apostolo Paolo, senza il martirio di Pietro e di Paolo a Roma, senza grandi papi come Leone e Gregorio, senza uomini e donne come Martino, Benedetto e Scolastica, Metodio e Cirillo ..., senza Martin Lutero e i riformatori e molti altri. Senza di loro la casa Europa non sarebbe mai stata costruita. Tuttavia la storia dell'Europa non è solo una storia di santi, ma anche una storia di colpe. Spesso l'Europa ha tradito la sua eredità: con le crociate, con le guerre di religione, durante le quali si sono combattuti luterani e cattolici, spingendo l'Europa sull'orlo del precipizio, con il colonialismo, che è stato anche un'impresa di sfruttamento ...» (p. 338).

Si cita addirittura e si riconosce la *Dialettica dell'illuminismo* di Theodor W. Adorno e Max Horkheimer. Il prezzo che dobbiamo pagare per il progresso è ormai chiaro: esso può essere correlato ad una incessante regressione, perché l'illuminismo può tornare a rovesciarsi in mitologia. I due autori però hanno scritto queste cose nel lontano 1947, durante il loro esilio statunitense in quanto di origine ebraica; ma analizzando con grande attenzione sociologica e filosofica la società americana del primissimo dopoguerra, hanno intuito con lucidità lo sviluppo posteriore dell'intera società occidentale. Nel '47, con davanti agli occhi l'orrore di Auschwitz e la consapevolezza che almeno per un certo tempo ciò non sarebbe più avvenuto, essi sono forse apparsi ai più come degli intellettuali astratti, vaneggianti e visionari fuori dalla realtà, quando hanno sostenuto e argomentato che è sempre in agguato ad es. il rischio del fascismo, del pensiero autoritario e stereotipato, del capo-popolo mistificatore, dei meccanismi proiettivi di stampo razzista ... ecc.

«Il dramma è che oggi non si mette in discussione solo la fede cristiana, ma anche l'ideale positivo dell'Illuminismo. Così la modernità rischia l'autodistruzione. La ragione autonoma rischia di diventare una ragione puramente strumentale, di cui si può usare e abusare» (p. 338; con la citazione della "ragione prostituta" di Lutero). Adorno

(magistrale è la sua *Filosofia della musica moderna*) e Horkheimer (notevole la sua *Teoria critica della società*) hanno avuto ragione nel vedere già nel '47 la deriva verso la reificazione ed il "trionfo del mezzo sul fine": una cosa (e pure la persona che ha cessato di essere un fine) non ha più valore in se stessa ma è un mezzo per ottenerne un'altra. Quando una persona è improvvisamente e straordinariamente gentile con noi, ci chiediamo: costui cosa vuole da me! La ragione si è svuotata, formalizzata, pronta a piegarsi a destra o a sinistra a seconda degli eventi, dell'interesse e del proprio *tornaconto*, l'unico vero fine realmente perdurante: anche se nel linguaggio quotidiano continuiamo a parlare di un "secondo fine" (che è invece l'unico rimasto perché il presunto primo si è completamente svuotato diventando un puro mezzo), come quando diciamo giustamente che si fanno sempre più cose con un secondo fine, che in passato veniva taciuto e tenuto nascosto, mentre oggi a volte lo si dichiara, lo si ammette anche pubblicamente. L'espressione "sii ragionevole" significa sempre più "adattati" senza troppe remore, "piegati, arrenditi", facendo sobbalzare nella tomba Socrate, Platone, Aristotele, Kant ..., che della ragione avevano tutt'altra idea. Gli uomini hanno sostituito il concetto con la formula, la causa con la regola e la probabilità. Il numero è divenuto il canone supremo; e ciò che non si piega al criterio del calcolo e dell'utilità è sospetto. Lungo tale itinerario gli uomini rinunciano al significato, che si dissolve nel non-pensiero, unito ad una conformità livellante.

Ne consegue che «l'uomo può non ritrovarsi in un mondo del genere, privo di senso. L'aspettativa che la religione scomparisse non si è realizzata. Infatti la domanda di senso e di orientamento, la nostalgia, espressa o inespressa, di Dio e la domanda su Dio è ritornata di attualità in molti. Anche pensatori non provenienti da alcuna tradizione religiosa, come J. Habermas, scoprono che la religione contiene un potenziale di modelli di linguaggio e di significato per nominare e interpretare esperienze che altrimenti restano inesprese e sconcertanti. Così si parla di un ritorno della religione e anche di un ritorno di Dio. Dio è ritornato per così dire nei salotti ed è stato riammesso nelle conversazioni della buona società. Ma occorre prudenza. Il ritorno della religione è processo ambivalente. Non riconduce senz'altro alla fede nel Dio cristiano e non torna automaticamente a riempire i banchi vuoti delle chiese. Spesso conduce a una religiosità vaga, diffusa, fluttuante, a una religiosità basata sul gusto individuale e su un fai da te sincretistico. Questa religiosità piuttosto caotica si rivolge al mito, allo spiritismo e all'occultismo, persino al satanismo e finisce in un "ateismo di stampo religioso" (J.B. Metz). Tutto questo induce a chiedersi: sta tornando veramente Dio o stanno tornando, in realtà, gli dèi o gli idoli?... D'altra parte, c'è la tentazione di una religione civile conservatrice o neo-conservatrice, che avalla lo status quo o giustifica il suo mantenimento con la forza e la sua imposizione ad altri con la guerra» (p. 339).

Sotto questo profilo sia la religione civile (o polis religiosa) e sia una devozione come quella per Padre Pio (avallata dal recente viaggio dell'attuale sommo Pontefice, mentre tutti i pontificati pre-wojtyliani sono stati di diverso avviso) nel migliore dei casi stanno al cristianesimo come la carta-stagnola sta alla cioccolata. L'esempio è molto calzante, risultando in pratica una metafora quasi perfetta. Infatti se è vero che la carta conserva e preserva la cioccolata, assicurando bene o male la trasmissione della fede da una generazione all'altra e al mondo intero, se è altresì indubitabile che la stagnola allude e rinvia alla cioccolata, è altrettanto vero che per assaporare il cuore del cristianesimo occorre perforare e stracciare tale rivestimento ...

### *Essere un nuovo tipo di Chiesa*

«La nuova evangelizzazione si trova quindi davanti a una situazione complessa e confusa. Data questa difficile situazione, non può essere un programma a breve termine, realizzabile con un paio di azioni mirate o l'ausilio di alcune proposte di riforma piuttosto note come la democratizzazione della Chiesa, il cambiamento della disciplina del celibato ecc. Questo è troppo sbrigativo. Si tratta invece di un compito fondamentale a lungo termine. Si tratta della questione di Dio e del compito basilare della missione: appello alla conversione dagli idoli all'unico e vero Dio (1 Ts 1,9). Già i padri della Chiesa sapevano che la seconda conversione è più difficile della prima. Dicevano che la prima conversione avviene mediante l'acqua del battesimo, mentre la seconda richiede le lacrime del pentimento e della penitenza. Ciò vale anche per la nuova, cioè seconda, evangelizzazione. Essa esige anzitutto una paziente rimozione delle incrostazioni, degli irrigidimenti e delle ostinazioni e la guarigione delle ferite che si sono formate sia sul versante della Chiesa sia su quello del mondo moderno. Sul versante della Chiesa, occorre superare un atteggiamento unicamente difensivo nei riguardi del mondo, liberarsi dall'isolamento imputabile in parte a se stessi, rinnovare la fede e la gioia di credere e riprendere lo slancio missionario. Sul versante del mondo moderno si tratta di eliminare il veleno che si è accumulato contro il cristianesimo a causa di riserve, pregiudizi e ostilità. Mentre la prima evangelizzazione poteva presupporre la dimensione religiosa e ricollegarsi a essa, la seconda deve anzitutto scoprire le domande religiose sepolte e riportarle alla coscienza. Al riguardo non si può cedere all'illusione di una possibile futura convivenza pacifica e sintesi armoniosa di Chiesa e mondo, fede e cultura. Non si è verificato neppure nel passato e non è semplicemente possibile. Le forze ostili al Vangelo opereranno anche in avvenire e gli si contrapporranno con forza. Anche la nuova evangelizzazione resta sotto il segno della croce e non può procedere senza conflitti. Tuttavia mostrerà alle persone di buona volontà una via di uscita da un vicolo cieco e un percorso verso il futuro. Mostrerà la strada verso un nuovo umanesimo ...» (p. 339).

«Il compito fondamentale e più importante della nuova evangelizzazione è quello di parlare in modo nuovo di Dio e di introdurlo nella conversazione». Non è un compito facile (cfr. la rubrica di Germano Pattaro sul linguaggio religioso, nel n. 1 di "Matrimonio", marzo 2009). La nuova evangelizzazione deve partire di qui. La sua prima preoccupazione deve essere quella che Karl Rahner ha chiamato mistagogia e considerato l'idea guida della pastorale. Mistagogia significa accompagnamento a scoprire il mistero già presente in ogni esperienza di vita, per cercare Dio, che [non]<sup>1</sup> si aggiunge per così dire dall'esterno e come complemento alla nostra vita, ma è già presente in essa, pur restando sempre colui che deve venire. Si tratta quindi di introdurre a un'interiorità e alla percezione di "qualcosa" che è meraviglioso, venerando e santo; lo stupore che suscita, come ben sapevano gli antichi, è già l'inizio della riflessione. Così noi possiamo trasmettere un'intuizione di ciò che in ultima analisi intendiamo quando diciamo "Dio".

Il passo che conduce oltre la silenziosa interiorizzazione del mistero della nostra vita è quindi la fiduciosa conoscenza di fede che c'è "Uno" che mi "accetta", che io non sono un prodotto del caso e uno scherzo del destino, ma che Qualcuno si rivolge a me, mi chiama per nome e mi accetta. È la certezza dell'esistenza di un Uno che mi sta di fronte, che io posso invocare, verso il quale posso gridare, e che ascolta questo appello e questo grido anche quando nessuno più mi ascolta, che posso ringraziare per la mia esistenza e per l'esistenza di altri, che posso ammirare, lodare ed esaltare» (p. 340).

«Da questa concentrazione su Cristo deriva un cambiamento di paradigma in campo pastorale. In epoca post-tridentina si dava la priorità a una distribuzione a tappeto dei sacramenti. I sacramenti sono sacramenti della fede; essi presuppongono la fede e possono essere impartiti solo in presenza di una fede perlomeno presunta. Oggi, in molti casi non la si può presupporre: molti non conoscono veramente Gesù Cristo; ne hanno in qualche modo sentito parlare; lo conoscono o lo misconoscono per sentito dire; sanno questa o quella cosa riguardo a lui, ma non hanno mai veramente incontrato in modo personale lui e il suo messaggio. Perciò dobbiamo chiederci se spesso non meriteremmo il rimprovero di Dietrich Bonhöffer: scialacquiamo i sacramenti e li trasformiamo in grazia a buon mercato. Normalmente lo scossone prodotto dalle prediche tenute in occasione di missioni straordinarie si esaurisce in fretta se non è preceduto o seguito da un corso catechetico sistematico» (p. 341).

«Se vogliamo essere veramente una Chiesa missionaria oggi e domani, dobbiamo procedere a profonde riforme strutturali. Perciò la parrocchia deve essere una comunità di comunità. Biblicamente parlando, oggi occorrono le Chiese domestiche: le piccole comunità o le

---

<sup>1</sup> Manca nella versione del "Regno", sia cartacea che informatica, l'ovvia negazione, peraltro presente nell'originale tedesco.

comunità di base. In America Latina e in Africa si sono fatte buone esperienze al riguardo. In queste piccole comunità si può sperimentare ed esercitare la comunità di fede; di lì essa può irradiare missionariamente le aree circostanti. Grazie a essa, le persone possono sentirsi a casa o ritrovare la strada di casa. Non si tratta quindi di introdurre nuove organizzazioni e istituzioni, elaborare nuovi piani, accordare nuovi finanziamenti, convocare nuove assemblee e simposi, organizzare nuove iniziative di sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Sono tutte cose che abbiamo già in abbondanza. Il mandato missionario parla di testimoni pieni di Spirito Santo (martyres); (Lc 24,48s, At 1,8). Il testimone ripieno dello Spirito di Dio non parla solo con la bocca ma con tutta la sua vita, rischiando persino la sua esistenza terrena. Perciò la nuova evangelizzazione è soprattutto un compito e una sfida spirituale; è un compito di cristiani che perseguono la santità. Le ricette liberali<sup>2</sup> sono controproducenti» (p. 343).

### III. Lettera ai cercatori di Dio

La premessa della lettera dei vescovi italiani ha un *incipit* accattivante: «Come credenti in Gesù Cristo, animati dal desiderio di far conoscere colui che ha dato senso e speranza alla nostra vita, ci rivolgiamo con rispetto e amicizia a tutti i cercatori di Dio. Li riconosciamo in tanti uomini e donne del nostro tempo, guardando alla situazione di inquietudine diffusa, che non ci sembra possibile ignorare. È un'inquietudine che abbiamo riconosciuta anche in noi stessi e che si esprime nella domanda, presente nel cuore di molti: Dio, chi sei per me? E io chi sono per te? Ci rendiamo conto che, abitualmente, questa domanda viene espressa con parole molto diverse da quelle appena accennate. Sappiamo anche che a volte è soffocata, disturbata, fraintesa o sembra lanciata inutilmente, verso orizzonti indecifrabili. Abbiamo però l'impressione che l'interrogativo sul mistero ultimo che tutti ci avvolge, e di conseguenza sul senso della nostra esistenza, sia veramente diffuso. Ci preoccupa anzi il dover constatare che a volte e per ragioni diverse esso venga spento sul nascere o corra il rischio di insabbiarsi. È questo che ci ha sollecitati a scrivere una "lettera" a coloro che cercano e spesso faticano a trovare una risposta alle domande più profonde del loro cuore e anche a coloro che non cercano più, rassegnati o delusi. Vorremmo fosse un dialogo tra amici, lo spunto per trovarsi a riflettere insieme con verità e trasparenza ... Chiediamo a chi leggerà queste pagine di interpretarle come un gesto di amicizia. Le abbiamo intitolate "Lettera ai cercatori di Dio", perché riteniamo che chi cerca ragioni per vivere, in qualche modo e nel profondo della

---

<sup>2</sup> Espressione non del tutto chiara, anche nell'originale tedesco (*Liberale Rezepturen*). Ricetta in tedesco è *Rezept*; *Rezepture* è la preparazione della ricetta, quindi assemblaggio, commistione, commistura. Permane comunque oscuro il senso con cui viene qui usato l'aggettivo "liberale".

sua attesa cerchi Dio: vogliamo proporre una strada per incontrare Gesù, il Cristo, il Figlio del Dio vivente venuto fra noi, colui che sovverte i nostri schemi e le nostre attese, ma è anche il solo che riteniamo possa darci l'acqua che disseta per la vita eterna.

Si tratta dunque:

- di un invito a riflettere insieme sulle domande che ci uniscono (parte I);
- di una testimonianza, tesa a rendere ragione della speranza che è in noi (parte II);
- di una proposta fatta a chi cerca la via di un incontro possibile con il Dio di Gesù Cristo (parte III)» (p. 345).

Ci concentriamo esclusivamente sulla prima parte, ossia sulle domande.

### *Felicità, fragilità, speranza*

«Abbiamo scelto degli interrogativi, che ci sembrano attraversare eventi, persone, esperienze di gioia e di limite, riconoscibili nella vita di ognuno»: in particolare quelli della felicità, della fragilità e della speranza. «Si tratta delle domande che riguardano la nostra esistenza, il nostro destino e il senso di ciò che siamo e facciamo, oltre che di tutto ciò che ci circonda. Sono interrogativi che, per essere veramente affrontati, richiedono il coraggio della ricerca della verità e la libertà del cuore e della mente. Come discepoli di Gesù, ci sembra di poter discernere in queste molteplici attese una forte domanda d'incontro con il Dio che lui ci ha rivelato ... Qualcuno ha accusato la tradizione cristiana di opporsi alla voglia di felicità, di guardare eccessivamente al futuro dimenticando il presente. Qualche volta è stato contestato ai credenti in Cristo l'eccessivo prezzo da pagare per assicurare la felicità, o si sono loro rimproverati i modelli dal sapore rinunciatario, persino un poco masochista, presentati come condizione per raggiungere la felicità. Qualcuno è arrivato alla decisione di dover liberare l'uomo da Dio per restituirgli il diritto alla felicità» (p. 345).

«Come in ogni situazione umana si sperimenta la fragilità, così ogni ambiente vitale è frutto di un fragile equilibrio. Nei volti delle famiglie ci sono spesso più lacrime da asciugare che sorrisi da raccogliere. Nella vita ci sono sofferenze che arrivano contro ogni nostra aspettativa e ci sono anche sofferenze che nascono dai nostri errori e dalle nostre colpe, quelle che costruiamo con le nostre mani» (p. 346). La fragilità rimane una grande sfida: da sempre essa ha suscitato interrogativi, problemi, dubbi, anche nella Bibbia già ai tempi di Giobbe e Qoèlet».

«La cultura moderna, non sapendo dare una risposta a queste sfide, cerca di nascerle con l'ebbrezza del consumismo, del piacere, del divertimento, del non pensarci. In tal modo, però, si nega il significato profondo della debolezza e della vulnerabilità umane e se ne ignora sia il peso di sofferenza, sia il valore e la dignità: e questo ren-

de interiormente aridi e induce a vivere in modo superficiale...La fragilità è una grande sfida anche per la fede nel Dio di Gesù Cristo. Il Signore ci ha creati per la vita, per la felicità. Perché, allora,<sup>3</sup> il dolore, l'invecchiamento, la morte? Quante domande di fronte a un dolore o a un lutto che fa sanguinare il cuore! Si può perfino dire che la sofferenza e la morte sono la più grossa sfida contro Dio. C'è chi si è dichiarato "ateo" per amore di Dio, per giustificare la sua assenza e il suo silenzio davanti al dolore innocente... Qualcuno va oltre, pensando: smettiamola di sognare e accontentiamoci di quello che possiamo avere tra le mani. Pazienza, poi, se dobbiamo sottrarlo, violentemente o astutamente, ad altri. Questa è la vita. Non è più saggio rassegnarsi? La nostra esperienza quotidiana è spesso tentata di cadere nella rassegnazione e nel cinismo, eppure si spalanca continuamente verso una forte necessità di speranza. Ma che cosa significa sperare? La speranza ha a che fare con la gioia di vivere. Suppone un futuro da attendere, da preparare, da desiderare ... Non si può vivere senza speranza: sarebbe come vivere senza riuscire a dare una prima iniziale risposta all'interrogativo 'perché sono al mondo'? Tutti abbiamo bisogno di un orizzonte di senso, per dire qualcosa di vero sul nostro futuro ... C'è una speranza a livello personale e c'è una speranza a livello storico-cosmico. Il tempo e le circostanze sono importanti per dare un contesto e un contenuto alle nostre speranze» (p. 346).

«Nei momenti più felici, come in quelli più profondi, anche quando sono sofferiti, sogniamo una speranza che crede e che ama: la speranza di chi si sente amato, cercato, sostenuto nel quotidiano, in un crescendo di senso, di gioia, di operosità costruttiva, che va oltre la fine di tutto. È questa la speranza che viene da Dio?» (p. 347).

Si prosegue toccando i temi dell'amore, del lavoro e della festa, della giustizia e della pace; si riporta anche una commovente poesia di Montale (p. 347s).

### *La sfida di Dio: oltre la domanda di senso*

«Molti sembrano rassegnati e vivono alla giornata come se la questione del senso della vita e di un orizzonte unificante fosse ormai irrilevante. Altri riscoprono la domanda in situazioni estreme e poi la lasciano cadere senza troppe preoccupazioni. I discepoli di Gesù, che credono alla vita e la amano, si sentono interpellati a questo livello proprio sulla loro identità. Evadere la ricerca di senso o rassegnarsi a una mancanza di speranza vuol dire impoverire la qualità della vita per sé e per gli altri. Nel profondo della domanda di senso e di speranza, qualcosa ci orienta verso il mistero: Dio, chi sei? Dove sei? Come possiamo vedere il tuo volto? Il problema non è se Dio esista o

---

<sup>3</sup> Abbiamo tolto qui il verbo "permette", perché ormai obsoleto e viziato da un concetto assoluto di onnipotenza.

non esista. Non ci serve constatare la presenza o l'assenza di qualcuno che sta lontano, a contemplare le cose fuori dalla mischia, impassibile.

Ci chiediamo chi è Dio quando veniamo a sapere di eventi terribili, che non dipendono da una cattiva volontà. Ci diciamo allora: chi sei? Dov'è finito il tuo amore, se tanti innocenti piangono e non sanno nemmeno contro chi imprecare? Ce lo chiediamo quando decidiamo di prendere tra le mani la nostra esistenza, trascinati come siamo tra sogno e realtà. Chi sono io, che mi scopro sempre più indecifrabile? C'è un nesso tra l'uomo che sono e Dio?

La domanda risuona inquietante quando ci interroghiamo sul futuro della nostra vita e della nostra storia, quando guardiamo sgomenti gli uomini spariti nel nulla, sotto il piede ingiusto di altri uomini. Abbiamo scoperto quanto la domanda su Dio abbia il sapore dell'attesa. Ci interroghiamo sul mistero ultimo, perché ci sembra onestamente di non poter bastare a noi stessi e guardiamo al futuro con trepidazione. Una constatazione però è consolante e va evidenziata a sostegno della speranza: anche moltissimi di coloro che non sono ancora riusciti a maturare una risposta alla domanda sul senso della vita accolgono la propria vita e la amano. Hanno fiducia nella vita e si affidano alle sue trame misteriose, perché ritengono che la vita sia bella. In realtà, quelli che si rassegnano al dubbio o alla rinuncia totale sono forse meno di quanto si possa pensare. Per lo più continuiamo a cercare sapendo, magari inconsapevolmente, di essere già afferrati: la risposta che cerchiamo è nella vita che viviamo. Vivere con consapevolezza e responsabilità richiede già un grande atto di fede. Aumentare questa fede, spingerla oltre se stessa vuol dire aprirsi a Colui che ci chiama dal profondo di ciò che siamo e che ha fatto risuonare la sua voce nel tempo per ognuno di noi» (p. 351).

### *Lottare con Dio*

La dizione "lottare con Dio", come la precedente "sfida di Dio" sono a mio parere volutamente ambivalenti, aperte in entrambe le direzioni. La lotta con Dio significa sia il lottare con Dio al proprio fianco, e sia un lottare "contro" di Lui, nella scia della lotta di Giacobbe con l'angelo (Genesi 32,23-33), e della preghiera di "protesta" presente soprattutto nell'A.T. Allo stesso modo nella "sfida di Dio" il *di Dio* può essere inteso sia come genitivo soggettivo che oggettivo: vale a dire sia nel senso di una sfida da parte di Dio (ad es. il rischio da Lui corso nella creazione evolutiva del mondo e dell'umanità, un inizio pieno di speranza ma senza sapere bene dove si andava a parare), e sia di una sfida "contro" di Lui (nel senso suddetto della lotta con l'angelo, che fra l'altro finisce in parità senza né vinti né vincitori).

«Credere, allora, non è evitare lo scandalo, fuggire il rischio, avanzare nella serena luminosità del giorno: si crede nonostante lo scandalo e il rischio, ma proprio sfidati da essi e in essi. "Credere significa stare sull'orlo dell'abisso oscuro, e udire una voce che grida:

gèttati, ti prenderò fra le mie braccia!" (Søren Kierkegaard). Eppure, credere non è un atto irragionevole. È anzi proprio sull'orlo di quell'abisso che le domande inquietanti impegnano il ragionamento: se invece di braccia accoglienti ci fossero soltanto rocce laceranti? E se oltre il buio ci fosse ancora nient'altro che il buio? Credere è sopportare il peso di queste domande: non pretendere segni, ma offrire segni d'amore all'invisibile amante che chiama. In questa lotta con l'invisibile il credente vive la sua più alta prossimità all'inquieto cercatore di Dio: si potrebbe perfino dire che il credente è un ateo che ogni giorno si sforza di cominciare a credere.

Analogamente, si può pensare che il non credente pensoso nient'altro sia che un credente che ogni giorno vive la lotta inversa, la lotta di cominciare a non credere: non l'ateo superficiale, ma chi, avendo cercato e non avendo trovato, patisce il dolore dell'assenza di Dio, e si pone come l'altra parte del cuore di chi crede ... Se c'è una differenza da marcare, allora, non sarà forse tanto quella tra credenti e non credenti, ma tra pensanti e non pensanti, tra uomini e donne che hanno il coraggio di cercare incessantemente Dio e uomini e donne che hanno rinunciato alla lotta, che sembrano essersi accontentati dell'orizzonte penultimo e non sanno più accendersi di desiderio al pensiero dell'ultima patria» (p. 351).

Concludendo, rimarchiamo la differenza suddetta, che non è tanto quella fra credenti e non-credenti intesi nel senso tradizionale e standard, bensì tra coloro che cercano la giustizia del Regno (questi sono credenti) e quelli che non la cercano (questi sono non-credenti), a prescindere dall'appartenenza più o meno esplicita o implicita alle varie confessioni cristiane o religiose.

Mauro Pedrazzoli

## Segnaliamo

C. M. Martini e G. Sporschill  
*Conversazioni notturne a Gerusalemme*  
Mondadori, 2008

E. Bianchi  
*Per un'etica condivisa*  
Einaudi, 2009

Si tratta di due libri diversi, che hanno in comune la stessa passione per una Chiesa capace di annuncio e testimonianza del messaggio evangelico in un mondo profondamente diverso da quello pre-conciliare.

“Vi è un’indubbia tendenza a prendere le distanze dal concilio” dice il cardinal Martini che, pur comprendendo alcune preoccupazioni, aggiunge “ciò non ostante dobbiamo guardare avanti. Anche se ogni mutamento radicale richiede sacrifici ... credo nella prospettiva lungimirante e nell’efficacia del concilio ... che invece di ritrarsi con timore, ha avviato un dialogo col mondo moderno così com’è”. E Martini affronta, con pacatezza ma con coraggio e senza reticenze temi brucianti come quelli dell’annuncio della fede ai giovani; della sessualità, con particolare riguardo alla contraccezione; dell’atteggiamento nei confronti dei divorziati risposati; dei rapporti tra chiesa e potere; della pace e della giustizia ... Ne esce il ritratto di un uomo di fede, consapevole che quello che stiamo attraversando è un momento d’oscurità, una notte che il titolo del libro evoca, e tuttavia capace di tener viva la speranza, perché alla notte segue il giorno.

È ancora possibile un confronto nella mitezza, si domanda il priore di Bose e annota: “Ultimamente alcuni cattolici sembrano sempre più voler costituire gruppi di pressione in cui la proposta della fede non avviene nella mitezza e nel rispetto dell’altro, ma nella contrapposizione a una società giudicata malsana e priva di valori”. Questo genera l’accusa “alla Chiesa di atteggiamenti impietosi e arcigni, poco rispettosi delle scelte del singolo e dunque privi di saggezza pastorale”. In questo contesto molti credenti “non riescono a comprendere non tanto il fatto che vengano ribaditi alcuni valori, ma il modo, lo stile che sembra prevalere nel confronto tra cattolici e laici”.

È necessario che si ridefinisca la laicità, che si persegua un’etica condivisa, che la Chiesa resti nell’ambito profetico e promuova testimoni, non testimonial.

F. B.